Sommario

DOMINICUS
N. 1/GEN - MAR 2009

1 Editoriale

2 Una parola vera

7 Fra Dominique Pire: l'avvocato dei rifugiati

11 Padre Lataste e le domenicane di Betania

17 Voi siete il sale della terra: la scoperta di un diverso ruolo nel mondo

23 Una vita senza preghiera, una vita a metà: l'esperienza del sacro

29 Giovanni Taulero: il fondo dell'anima

37 Paolo di Tarso architetto della speranza tra letteratura e teologia

41 Promulgazione del Direttorio delle Fraternite laiche domenicane italiane

47 La famiglia domenicana nel mondo

Editoriale

fra Roberto Giorgis *op*

Passiamo accanto alle persone quasi distrattamente. Talvolta – per lavoro, obblighi di vita, convivenza, amicizia o semplice simpatia – con alcuni tentiamo di stabilire relazioni più profonde, significative. Pensiamo spesso che potremmo verificare l'autenticità di quanto viviamo nello sviluppo che si avrà con il tempo. È un pensiero corretto. Proprio nel tempo che dura si metteranno in risalto le cose importanti maturate dall'incontrarsi. Se ci riflettiamo, però, scopriamo che la qualità degli incontri successivi al primo dipendono proprio da questo momento iniziale. Come se tutto fosse contenuto in modo embrionale proprio lì, in quel momento. Durante una conversazione, a proposito del Prologo del Vangelo di Giovanni, mi è tornata in mente una frase: Nell'inizio la fine. *Dovremmo forse imparare di più a vivere bene ogni incontro, ad essere attenti a quanto si dice, a quanto si percepisce proprio in quell'istante, senza pregiudizi, senza interessi egoistici. Ma quanto è difficile essere attenti a quello che si dice e che succede in un primo incontro! Perché si mettono di mezzo le nostre paure. È necessario concentrare lì tutta la nostra attenzione, tutto il nostro cuore, tutta la nostra capacità di ascolto autentico. È così per la chiamata dei discepoli di Gesù. È così per i nostri grandi amori. È così per le cose belle e grandi nella vita. La fine è profondamente iscritta nel momento dell'inizio. Chissà che la nostra vita – come uomini e donne, e come cristiani – non sia, in un momento così difficile della nostra storia attuale, chiamata ad essere un segno di verità, per non passare accanto agli altri, alle loro speranze e alle loro sofferenze, per non viverci accanto distrattamente, ma per fare di ogni incontro un luogo di grazia, che nella bellezza dell'inizio contenga tutta la pienezza della fine.*

Primo Articolo

UNA PAROLA VERA

fra
Gilles
Emery
op

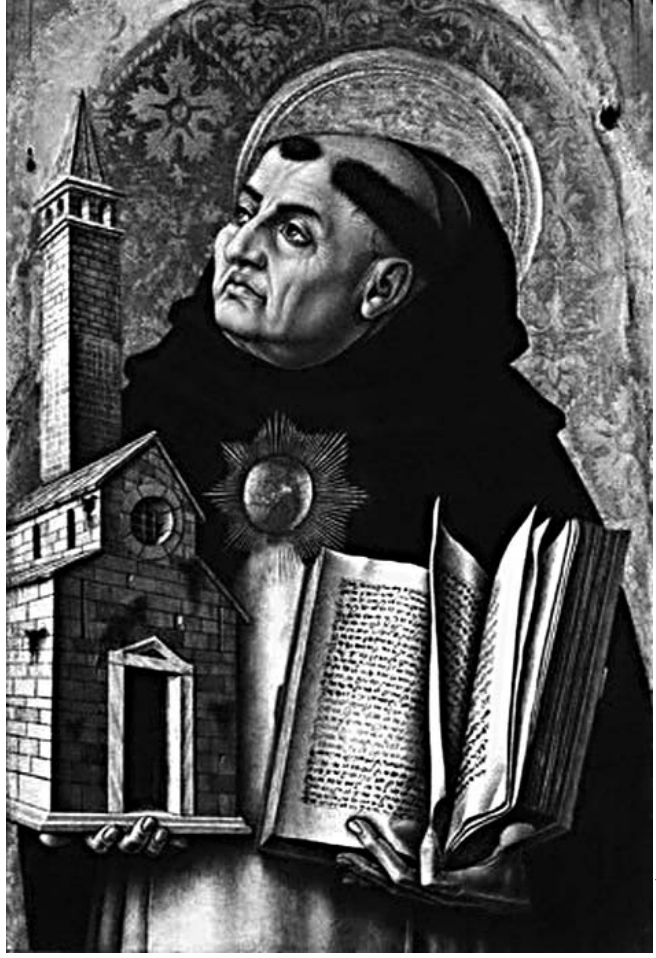
Per san Tommaso d'Aquino la verità – uno dei motti dell'Ordine domenicano: *Veritas*! – è un'armonia, un accordo, una corrispondenza, un adattamento o una conformità. È questo ciò che esprime la famosa definizione "la verità è l'adeguazione della cosa e dell'intelletto". San Tommaso attribuisce questa definizione a Isaac ben Salomon Israeli, un medico e filosofo ebreo del medioevo, ma i suoi elementi provengono in realtà da filosofi mussulmani – Avicenna in particolare, ma anche Averroè – che avevano prolungato la riflessione di Aristotele. La storia di questa definizione illustra le vie del pensiero medioevale, all'incrocio di culture ed eredità variate nelle quali si incontrano la fede e l'intelligenza umana. La meditazione di san Tommaso sulla verità intreccia così filosofia, teologia e spiritualità.

Una conformità

Il vero, per san Tommaso, consiste in un rapporto di conformità. Questo rapporto è quello dell'intelligenza che sa le cose così come sono. La verità risiede dunque nello spirito che coglie una realtà. Conoscere è unirsi nello spirito ad una realtà, è rendere questa realtà presente in sé in un modo spirituale. Un pensiero e una parola sono veri quando sono conformi a ciò che sono. Conoscere questa conformità, sarà quindi conoscere la verità. È perché, spiega san Tommaso, la verità appartiene principalmente al giudizio, quando il nostro spirito giudica che ciò che è, è, e che ciò che non è, non è.

Ciononostante questo non dice tutto della verità. San Tommaso prosegue: a monte c'è la verità pura e semplice delle cose in sé, conformi ai pensieri di Dio. Queste cose precedono il nostro sguardo. A valle c'è lo splendore di ciò che è, uno splendore che si comunica. Perché la verità, che è una conformità, è anche una manifestazione, una epifania.

La verità offerta alla contemplazione è la fonte della verità dell'azione. "*Perché la verità non consiste soltanto in pensieri e parole, ma anche in fatti*". C'è così una verità dell'agire come c'è una verità del pensiero e della parola. Non si tratta soltanto della conformità dei nostri atti in rapporto all'intenzione o al progetto che le animano, perché le cose sono più profonde. Una buona intenzione non garantisce la verità. Il "vero" dell'intelligenza pratica, cioè la verità della nostra intelligenza all'opera nell'agire interiore (una decisione da prendere, per esempio) e negli atti esterni (un'opera da compiere, una cosa da fare), consiste nella "*conformità con un'affettività retta*". San Tommaso spiega che la nostra inclinazione affettiva, che chiama "*appetito*", è retta quando tende verso



"Fare la verità" è agire con virtù, conformemente al disegno di Dio, in armonia con la ragione che Dio ci ha dato

ciò che la nostra ragione dice essere vero. Negli atti attraverso cui ricerchiamo il bene, il nostro desiderio è reso retto dalla sua conformità all'intelligenza illuminata che deve dirigere l'azione al fine di portare questa azione alla sua piena realizzazione. Questa "verità pratica", armonia dell'intelligenza e dell'affettività retta, è affidata alla "prudenza", la virtù del discernimento che guida l'agire virtuoso.

Pensare vero, è dunque giudicare delle cose per quello che sono. Dire vero è esprimere un pensiero conforme alle cose come sono. Conoscere la verità – sapere "ciò che è vero" –, è conoscere questa conformità. E "fare la verità" è agire con virtù, conformemente al disegno di Dio, in armonia con la ragione che Dio ci ha dato. È in questo senso che san Tommaso parla della "verità della vita" quando gli esseri umani, nella loro esistenza, realizzano il progetto di Dio conformemente a quanto la saggezza del Creatore ha disposto per l'uomo.

Amare la Verità

La Verità è venuta ad abitare in mezzo a noi perché la possiamo conoscere nella fede e amarla. Il Cristo è la Verità stessa (Gv 14,6) perché è in persona l'espressione della Saggezza del Padre, la Parola che esprime pienamente il Padre, in una totale conformità al Padre che lo genera: è l'Immagine del

Le nostre parole e i nostri gesti umani hanno la vocazione di condurci, di renderci disponibili a ricevere la Verità che si offre

Padre, consustanziale a Lui. È per questo, spiega san Tommaso, che il Cristo è lo Splendore del Padre, l'irradiazione che ci rivela il Padre. Ogni pensiero vero, ogni parola vera, fin dall'origine del mondo, provengono dall'azione interiore del Verbo del Padre e del suo Spirito. E, continua san Tommaso, ogni parola vera conduce anche al Cristo, il Figlio di Dio. Questo ci invita a non disprezzare la ricerca della verità nelle cose di questo mondo. Ma, ancora di più, è della verità della fede di cui si tratta: il rapporto vivente a Dio che, attraverso la sua Parola e il suo Spirito, vuole fare di noi degli amici, "amanti della Verità".

Il ruolo dei predicatori della fede è nel contempo importante e modesto. Essi hanno la missione di servire la verità che il Cristo ha manifestato al mondo nella sua persona. Le parole umane sono come dei segni che rinviano più in alto. La parola del predicatore non ha valore se non conduce al Cristo cedendogli il suo posto. Le nostre parole e i nostri gesti umani hanno la vocazione di condurci, di renderci disponibili a ricevere la Verità che si offre. Dio solo dona di cogliere la Verità che comunica, Dio solo dona Dio. I discepoli, loro, danno testimonianza della Verità che percepiscono come un dono e che contemplano nella fede. Hanno come vocazione di essere, come Giovanni Battista, una lampada che arde (Gv 5,35). Perché una lampada, continua san Tommaso, non rischiara se non ardendo: per rischiarare bisogna essere infiammati del fuoco dell'amore.

Vivere della verità

Gesù ha chiesto al Padre di santificare i suoi discepoli nella verità (Gv 17,17). La verità, fonte di santità? Sì, spiega san Tommaso: il Cristo ha chiesto a suo Padre di santificare i discepoli in lui, Gesù, la Verità stessa. Accogliere la verità, è ricevere la presenza santificante del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che porta la Chiesa nella loro comunione santificante. Nella sua meditazione san Tommaso spiega che il Padre ama coloro in cui la Verità, il suo proprio Figlio, è presente. Il Padre li ama dello stesso amore che ha per il suo Figlio: è con lo stesso amore, lo Spirito santo, che il Padre ama suo Figlio e gli

Dire la verità, allora, non concerne soltanto la bocca ma anche il cuore e l'azione

uomini che fa suoi figli. Chiamati a vivere della verità? Sì, chiamati a vivere della presenza della Trinità.

Se i discepoli hanno una parola vera sarà nello Spirito santo che il Padre dona nel nome del Figlio, perché "nessuno può dire 'Gesù è Signore' se non sotto l'azione dello Spirito santo" (1Cor 12,3). Ma cosa significa dire "nello Spirito santo"? San Tommaso, come fa abitualmente, distingue. Nessuno può dire una verità, qualunque essa sia, senza l'azione interiore dello Spirito santo. Ma si può dire la verità senza metterci il cuore: una parola può essere vera e nello stesso tempo "morta". Ora la vocazione dei discepoli è di dire la verità, sotto l'azione dello Spirito santo, vivendo dello Spirito Santo: "dire la verità allora, non concerne soltanto la bocca ma anche il cuore e l'azione". Queste armoniche della verità ci sono proposte come un cammino di santità: verità dell'intelligenza che aderisce a Cristo, verità del cuore che venera Cristo, verità dell'azione che pratica le strade insegnate dal Cristo. "Dire la verità", per san Tommaso, costituisce allora tutto un programma di vita cristiana che invita a ricevere la verità per conoscerla, celebrarla, viverne gioiosamente e darne testimonianza. L'*adeguazione* evocata dalla definizione di verità si compie pienamente nei santi: un adeguamento o una conformità a Dio in Gesù Cristo.

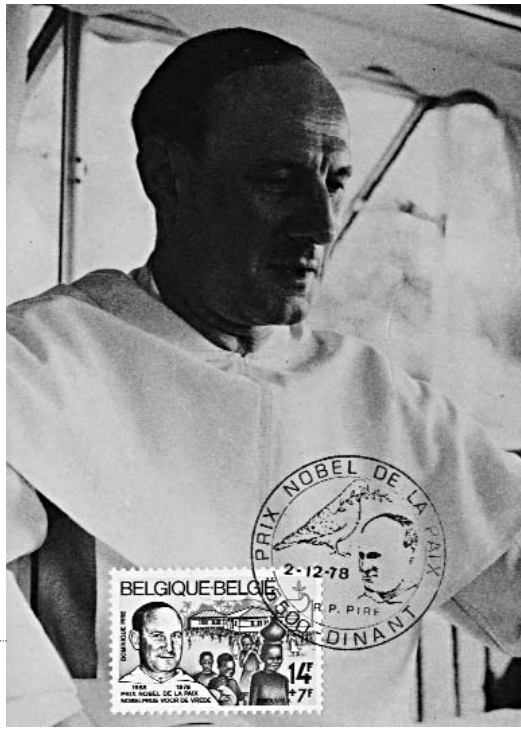
"Une parole vraie," *Sources*, 1(2005), p. 17-20, Fribourg. Questo articolo è stato pubblicato per gentile concessione della rivista Sources.

p. 2: Benozzo Gozzoli, *Trionfo di san Tommaso*, Parigi, Louvre

FRA DOMINIQUE PIRE: L'AVVOCATO DEI RIFUGIATI

fra Pierre-Yves Materne *op*

Fra Dominique Pire (1910-1969), domenicano belga, ha dimostrato, durante tutta la sua vita, una compassione attiva al servizio dei più deboli, in particolare dei rifugiati, al termine della seconda guerra mondiale. Era personalmente sensibile alle condizioni di vita dei profughi al momento della guerra e di cui nessuno si occupava. Lo si può capire, poiché egli stesso aveva fatto l'esperienza di essere straniero in terra straniera. A causa della prima guerra mondiale la famiglia di Dominique Pire aveva dovuto abbandonare rapidamente la città di Dinant per rifugiarsi in Francia – in Normandia prima e in Bretagna poi –. In un'intervista il domenicano fa riferimento a questa esperienza dolorosa: "Ci guardano, ci commiserano, ci aiutano. Sono un rifugiato, un D.P[1]. Non lo saprò, non lo capirò che trentacinque anni più tardi, vedendo i miei fratelli nei campi profughi…"[2].



Emissione filatelica belga a ricordo dei venti anni dell'assegnazione del premio Nobel per la Pace a fra Dominique Pire

"Vedendo i miei fratelli nei campi profughi…" diceva. Dominique Pire ha scoperto la situazione drammatica di queste persone un po' per caso. Invitava regolarmente un conferenziere per affrontare un tema con un gruppo di giova-

ni. All'inizio dell'anno 1949 riceve l'ex-direttore di un campo profughi situato in Austria. Prende coscienza della vita delle persone venute dall'Est e fuggite di fronte ai combattimenti. Questi rifugiati sono migliaia e sono raggruppati sia in Germania che in Austria. Dopo la vittoria gli alleati si occupano di reinserire nel mondo del lavoro i rifugiati più redditizi. Quanti esercitano una professione utile alla ricostruzione sono privilegiati: muratori, falegnami, eccetera. Rimaneva però un gruppo di persone "non redditizie", chiamato l'*Hard Core*, il "nocciolo". Questo *Hard Core* era costituito essenzialmente da malati, anziani, donne e bambini. Completamente abbandonati in baracche insalubri. Sconvolto Dominique Pire vuole reagire con tutte le sue forze. Ha così inizio la svolta che caratterizzerà l'opera della sua vita: "Così non sono i rifugiati che

Fra Dominique Pire mentre illustra la realizzazione delle "Isole di pace"

sono venuti da me o io che sono andato dai rifugiati. Ero un domenicano senza oratore per un circolo di teologia. Niente altro. Tutto è "successo"! Cercavo un oratore. È un indicatore che è arrivato. Inviato da Chi?"[3].

Con i suoi amici riflette su quanto si potrebbe fare per queste persone completamente dimenticate. La prima idea fu quella di scrivere ai rifugiati di cui aveva il nome. Così nacque l'ADP, *Aide aux Personnes Déplacées* (Aiuto alle Persone Profughe). Dominique Pire si recò poi sui luoghi, in Austria, per rendersi conto personalmente della situazione. Ci andrà senza passaporto né visto d'ingresso, la situazione è urgente, il tempo stringe. Visita molti campi profu-

ghi e valuta la portata dei bisogni. Constata anche la presenza di persone di buona volontà. Ciò nonostante ci sono degli atteggiamenti che lo colpiscono: "Quello che mi ha sconvolto nel profondo dell'animo, nel 1949, nei campi D.P. è l'assenza quasi totale, per così dire, di bontà illimitata, di senso cristiano che irradia. C'erano solo persone che si occupavano o dei protestanti o degli ortodossi o dei cattolici. Altri ancora solo dei cattolici ungheresi, altri dei cattolici polacchi. Ogni benefattore aveva la sua clientela. Ma la miseria aveva

Campo profughi in Kenia

reso uguali tutti i D.P., erano tutti degni d'interesse. Per i cristiani dovevano essere tutti degni d'interesse perché erano degli esseri umani, cioè dei fratelli. Ho sofferto, quasi fisicamente, di questa bontà a settori, di questa assenza del vero volto di Cristo. Entrando in un campo di profughi Cristo avrebbe forse chiesto: "Siete cattolici?". Tutto il vangelo ci dice esattamente l'opposto"[4].
Animato dalla profonda convinzione che ogni persona è degna d'amore e di rispetto, il domenicano vuole lanciare una politica d'aiuto ispirata dal Vangelo. Dominique Pire è risoluto ad aiutare i rifugiati senza chiedersi a quale fede appartengano. Al ritorno dalla sua visita al campo profughi mette tutte le sue energie al servizio di questi fratelli sradicati dalle loro terre. Rapidamente crea una rete di "padrinaggio" basata sulla buona volontà di quanti accettano di scrivere e inviare dei pacchi dono ai rifugiati. L'attenzione all'altro è importante quanto lo è l'aiuto materiale. Si conteranno quasi diciottomila "padrinaggi".
Dominique Pire fonda in Belgio quattro case di riposo per profughi anziani e i villaggi europei. Per favorire una reale integrazione costruisce non meno di sette villaggi in prossimità delle città, che raggruppano una ventina di famiglie ognuno. Questi villaggi si trovano in Belgio, Germania e Austria. Con molta modestia Dominique Pire amava paragonare questi villaggi a dei piccoli meli: "Questo villaggio è certamente un piccolo melo. Ma non pensate forse che un

vero melo, ben piantato, ben rigoglioso, vale di più che un frutteto da favola? L'Amore, vedete, cari amici, l'Amore è concreto. Non è possibile amare astrattamente l'essere umano, il profugo, il malato, il bambino, perché l'essere umano, il rifugiato, il malato, il bambino non esistono nei pensieri. L'amore lo si deve a degli esseri in carne ed ossa…"[5].

Per realizzare i suoi progetti il frate domenicano deve convincere le autorità e talvolta opporsi alle loro resistenze. Pubblica un bollettino informativo – in ottantamila esemplari –, raccoglie dei fondi, visita i campi profughi e risponde alle abbondantissime lettere. Viaggia e fa delle conferenze per sensibilizzare l'opinione pubblica. Fra Dominique ha sempre rifiutato di appartenere a degli organismi cattolici per mantenere la neutralità della sua opera, e ciò gli provocò numerose critiche. Ha deluso più di un cattolico benpensante rispondendo che non si occupava di evangelizzazione, ma di dignità. Sottolinea che riceveva dei doni sia dall'episcopato che dalle logge massoniche. Ciò mette in risalto anche la sua capacità di far lavorare insieme persone molto diverse tra loro. Senza scoraggiarsi Dominique Pire realizza il suo progetto di un'*Europa del Cuore*. L'audacia e il dono di sé di fra Dominique sono stati ricompensati con il Premio Nobel per la Pace, che gli è stato riconosciuto il 10 novembre 1958, per il suo lavoro a favore dei rifugiati. Tutte le istituzioni da lui fondate continuano ad esistere ai giorni nostri.

Dominique Pire ha sempre seguito la sua intuizione: fare lavorare insieme delle persone diverse fa crescere il rispetto reciproco. Ha spesso insistito sull'importanza del dialogo fraterno nel quale ognuno cerca di mettersi al posto dell'altro. Ha voluto estendere il suo impegno a una dimensione mondiale. Così è nata l'idea e la fondazione dell'Università della Pace (1960) e la nascita delle "Isole di Pace" (1962). La prima aveva come scopo la promozione del dialogo interculturale e interreligioso, riflettendo sulle condizioni della pace nel mondo. Le "Isole di Pace" invece dovevano permettere ad una regione del Terzo Mondo di migliorare il suo livello di vita attraverso l'acquisizione di nuove competenze.

Fino alla fine della sua vita Dominique Pire si è mobilitato per venire in aiuto a quanti erano minacciati da eventi politici e sociali. Così, per esempio, durante la repressione della Primavera di Praga (1968) ad opera dell'allora Unione Sovietica, fra Dominique si è totalmente occupato di farsi carico di una cinquantina di studenti cechi. Quest'apostolo della tolleranza ha cercato fino alla fine di essere l'avvocato dei "senza voce".

NOTE

[1] D.P. : *Displaced Person*.

[2] Hugues Vehenne, *Dominique Pire, Prix Nobel de la Paix. Souvenirs et entretiens*, Office de pubblicité, Bruxelles, 1959, p. 4.

[3] *Ibid*. p. 67.

[4] *Ibid*. p.78.

[5] *Ibid*. p. 133.

PADRE LATASTE E LE DOMENICANE DI BETANIA

Suor Bénédicte Marie *op*

"O saranno domenicane o non saranno". La frase è rimasta famosa! Gli è stata attribuita o l'ha veramente pronunciata? Non vi è nessuna prova, ma questa frase corrisponde all'intenzione di padre Jean Joseph Lataste. I suoi confratelli domenicani, le suore, non vedevano di buon occhio una nuova congregazione domenicana, di cui avrebbero fatto parte, accanto a vocazioni "normali", – cioè di buona famiglia ed educazione cristiana – donne che avevano scontato una condanna in carcere, più o meno lunga per qualsiasi tipo di reato. Dare l'abito bianco a delle ex-criminali? Impensabile! Fra Jean Joseph Lataste non si stanca di ripetere: "O saranno domenicane...". Non per di-

Prigione negli Stati Uniti d'America

sprezzo nei confronti di altre spiritualità, ma sapendo tutto quello che aveva ricevuto dall'ordine domenicano, non poteva immaginare un'altra formazione spirituale, teologica, comunitaria, al di fuori della tradizione dell'ordine dei predicatori. Così fu, malgrado tutte le opposizioni.

Alcide Lataste

Quando il priore del convento di Bordeaux chiede a fra Jean Joseph Lataste di andare a predicare un ritiro alle detenute del carcere di Cadillac, fra Jean Joseph è forse preparato a questo tipo di predicazione?

Nato a Cadillac il 15 settembre 1832, molto presto il piccolo Alcide si ammala e i medici prescrivono che il bambino "cambi aria". Deve lasciare la sua famiglia ed essere affidato ad una balia che per tutta la vita amerà come una madre. Dopo un soggiorno durato tre anni, guarito, ritorna dalla sua fami-

glia. Due separazioni che si inscrivono certamente nel suo inconscio. Da giovane pensa di farsi prete e vuole iniziare gli studi superiori nella sezione riservata ai giovani che desiderano prepararsi al sacerdozio. Delusione: suo padre, probabilmente per provare la sua vocazione, lo iscrive alla sezione "laica".

Padre Jean Joseph Lataste

Dopo gli studi, lavora nell'amministrazione delle imposte dirette. Diviene membro delle conferenze di san Vincenzo de' Paoli: i poveri entrano così nella sua vita; entra anche nella sua vita l'amore per l'Eucaristia che si esprime, tra l'altro, nell'adorazione notturna.
Nel 1853, Alcide Lataste viene nominato controllore soprannumerario a Privas, nell'Ardèche. È qui che incontra Cecilia de Saint-Germain con la quale, molto presto, pensa di sposarsi. Ma alcuni fatti lo aiuteranno a fare chiarezza sul suo futuro. Sua sorella Rosy, diventata suora della Sapienza, muore il 14 ottobre 1855. Per lui è una grande prova: la sorella era convinta della vocazione di suo fratello e lo aveva sempre sostenuto. Questa morte è come una scossa che rimette in discussione l'orientamento della sua vita. Muore anche Cecilia. Alcide vive questa nuova sofferenza come un interrogativo e, lentamente, come la conferma della sua vocazione alla vita religiosa.
Cerca la luce, prende contatti con i carmelitani, con i premostratensi e con i domenicani. Incontra padre Lacordaire, e la decisione è presa.

Gli anni della formazione
Questo itinerario di gioie, di sofferenze e di grande generosità non sarà forse una preparazione alla missione che il suo priore, alcuni anni più tardi, gli affiderà?
Nel 1857 entra in noviziato. Felice e ricolmo di una grande pace riceve l'abito domenicano e sarà d'ora in poi fra Jean Joseph. Vive gli anni della formazione

con la sua abituale generosità. Avrà dei problemi di salute che mettono a rischio la possibilità di diventare prete. Vive questi dubbi, questa sofferenza, con una fiducia assoluta nel suo Signore. La sua preghiera è intensa.
Dopo la sua professione gli anni di studio a Saint Maximin. Un evento importante per la sua futura missione segnerà questo periodo: il 20 maggio 1860 viene organizzata una grande festa a Saint Maximin per la traslazione, in una nuova teca, delle reliquie di santa Maria Maddalena. Fra Jean Joseph, che in quel periodo è malato, con due altri frati che versano in condizioni analoghe, viene scelto per baciare il cranio di santa Maria Maddalena. Questo gesto segnerà molto fra Jean Joseph. In un sermone del 1865, dirà: "baciando quel capo un tempo umiliato, oggi sacro, dicevo a me stesso: è quindi vero che i più grandi peccatori, le più grandi peccatrici hanno in sé ciò che fa i più grandi santi".
Santa Maria Maddalena la ritroveremo al momento della fondazione delle domenicane di Betania: con lei come patrona di Betania, la fiducia assoluta nella misericordia di Dio, la certezza del suo perdono e anche la gioia simile a quella del ritorno del figliol prodigo, non verranno mai meno. Le domenica-

Louis Janmot, *P. Lacordaire*, 1847

ne di Betania non saranno tristi! Ognuna di loro porterà nel suo cuore la preoccupazione per le molte donne sfruttate, per i molti giovani che sprecano le loro forze affettive e sprofondano nella tristezza di un disagio senza speranza. A meno che un giorno, un bel giorno, il cielo si schiuda perché un incontro, una parola, una gioia condivisa, una speranza fino ad allora impensabile afferri tutto l'essere che si trasforma e rivive. Sì, veramente "Grandi e mirabili sono le tue opere, o Signore, Dio onnipotente"[1].

Ritiro predicato al carcere di Cadillac

Dopo la sua ordinazione sacerdotale, l'8 febbraio 1863, fra Jean Joseph è assegnato al convento di Bordeaux. Nel settembre 1864 il suo priore lo manda a predicare un ritiro alle detenute del carcere di Cadillac. Il suo amore per coloro che soffrono e la sua esperienza[2] daranno a Fra Jean Joseph Lataste la parola che, oltre a consolare, ricrea la fiducia e la gioia di sentirsi di nuovo pienamente figli di Dio. Fra Jean Joseph aveva vissuto la sua gioventù a Cadillac.

Di ritorno dal carcere di Cadillac Padre Lataste continuava a ripetere: "Ho visto meraviglie!"

Aveva sentito parlare di quelle ladre, di quelle criminali, di queste donne di cattiva reputazione. Ma la sua fiducia in Dio gli fa superare questi pregiudizi ed ecco come inizia: "Carissime sorelle" e si spiega. Le ascolterà nel sacramento della riconciliazione e le vedrà piangere di gioia per aver ritrovato un Dio che le ama e le perdona.

Durante questo ritiro, tra le conferenze del mattino e della sera, fra Jean Joseph viveva nella sua famiglia. Non mancavano le domande sullo svolgimento di questo ritiro. Fra Jean Joseph aveva una sola risposta: "Ho visto meraviglie, ho visto meraviglie".

Padre Lataste lascia il carcere con questa intuizione della volontà di Dio nel suo cuore: fare nascere una comunità in cui potessero essere riunite delle persone provenienti da una vita cristiana "normale" e queste ex detenute che hanno sete di una vita donata interamente al Signore, nella certezza e nella gioia del suo perdono.

Di queste meraviglie, ne parla attorno a lui. Predica molto. Non perde di vista l'opera alla quale il Signore sembra averlo chiamato. Ma vuole innanzi tutto compiere la volontà di Dio. Di fronte alle reticenze che questo progetto può suscitare si abbandona in totale fiducia alla volontà di Dio, non intraprende niente senza il consenso dei suoi superiori. Nell'ottobre 1864 scrive al suo provinciale per chiedergli di poter lavorare alla fondazione di Betania.

L'anno seguente il cappellano del carcere di Cadillac chiede a padre Lataste di ritornare a predicare un nuovo ritiro alle detenute. Vista la loro generosità propone di chiudere il ritiro con un'adorazione notturna. Queste donne, che dormono molto poco a causa dei lavori forzati, si alterneranno due a due davanti all'Eucaristia, alla presenza di Gesù. Poco prima di mezzanotte, terminate le confessioni, fra Jean Joseph raggiunge le adoratrici. Grande fu la sorpresa: non due a due ma duecento che a mezzanotte saranno sostituite dalle altre loro duecento compagne fino al mattino. Fra Jean Joseph non può far altro che rendere grazie per tale fervore. Per queste donne che gli hanno espresso il loro desiderio di vivere d'ora in poi per Dio, Betania diviene urgente.

Fondazione della congregazione delle domenicane di Betania

Scrive un opuscolo, *Le Riabilitate*, per far conoscere alle autorità religiose e civili, e anche alla popolazione, il destino delle donne uscite dal carcere. E lancia il suo progetto di una comunità religiosa che le possa accogliere.

Memorabile è l'incontro di padre Lataste con quella che sarà la co-fondatrice delle domenicane di Betania! Lei pensava di occuparsi di queste povere ragazze, invece si tratta di vivere insieme, di essere sorelle! Tre giorni di riflessione e di preghiera davanti all'immagine di Cristo crocifisso tra i due ladroni con ai suoi piedi la madre, Maria, e Maria Maddalena, le permetteranno di dissipare dubbi e paure. La sua accettazione è totale. Madre Enrica Domenica sarà lo strumento scelto per realizzare il progetto di padre Lataste e sarà priora generale della congregazione fino alla sua morte, nel 1907.

Il 14 agosto 1864 si apre la casa di Frasnes-le-Château, nella diocesi di Besançon. Piccolo seme. La vita regolare inizia subito nella gioia di vivere per il Signore: eucaristia alla parrocchia quando manca un prete per la comunità, preghiera dell'ufficio liturgico, adorazione, lavoro, studio, momenti di riposo. La famiglia si allarga presto. Quale festa quando la prima detenuta di Cadillac è liberata! Molto presto emergerà una caratteristica delle domenicane di Betania: la discrezione. A parte la superiora che ha accompagnato una vocazione fino alla sua entrata in comunità, nessuno conoscerà il passato delle suore. Carcere? strada? vita onesta di lavoro o di studio? Tutto resterà nascosto nel mistero dell'amore, dell'Amore.

Il priore provinciale concede due anni a padre Lataste per fondare Betania, pur continuando un intenso ministero di predicazione. Il 22 luglio 1868 è un giorno di grande gioia: vestizione di due suore. La vigilia padre Lataste fa il giro di tutte le parrocchie vicine per invitare i parroci alla cerimonia. Fa molto caldo. Durante la notte è colpito da una febbre molto forte ed è con grande fatica che presiederà, il giorno dopo, la cerimonia religiosa, nella festa di santa Maria Maddalena.

Nonostante una grande debolezza continua le sue predicazioni, perché questo gli chiedeva l'obbedienza. Tra l'una e l'altra predicazione passa a Betania per la formazione delle suore. La malattia è virulenta. Il giorno di Natale 1868 si alzerà per dare l'abito a colei che a Cadillac voleva suicidarsi prima di aver

incontrato l'amore rassicurante di Cristo. È come il compimento dell'ispirazione che padre Lataste ha ricevuto a Cadillac. Lentamente si incammina verso la fine. Prega, rende grazie per l'ordine dei predicatori e i frati che l'han-

Icona moderna dell'unzione di Betania

no formato, esorta le suore alla fiducia, si abbandona totalmente alla volontà di Dio. Il 10 marzo 1869 padre Lataste, colmo di una grande pace, incontra il suo Signore.

Delle domenicane di frontiera

Le "meraviglie" erano già nascoste nel germe iniziale. I conventi di Betania si sono moltiplicati velocemente. Il carisma ha anche trovato un'altra forma di espressione, quando nel 1914 le suore tedesche hanno dovuto lasciare la Francia e rifugiarsi in Olanda. Sono loro, le domenicane di Betania Venlo che, di fronte alla miseria degli orfani di guerra, inventano i villaggi per bambini, altra "meraviglia".

La vita a Betania, quasi monacale fino al Vaticano II, non ha impedito fin dagli inizi la visita ai carceri femminili continuandola ancora oggi.

Altre forme di incontro con il mondo della marginalità sono nate dalle nostre comunità inserite in città. È sempre lo stesso carisma: Gesù si apre delle strade verso chi è isolato, ferito da un'infanzia o un'adolescenza difficile o da molti altri traumi che lasciano il segno… per la vita!

Oggi ancora non abbiamo finito di scoprire delle meraviglie!

"Le père Lataste et les domenicaines de Béthanie", *La Vie Spirituelle*, 780(2009), p. 29-35, Parigi. Questo articolo è stato pubblicato per gentile concessione delle Edizioni du Cerf.

NOTE

[1] Ap 15, 3.

[2] Dopo la fine degli studi fra Jean Joseph aveva avuto l'occasione di visitare delle donne in difficoltà: "Ho visitato diverse Misericordie, Rifugi, Case del Buon Pastore. Sono molto felice di ritrovarmi tra queste povere anime e di consolarle; basta così poco per renderle felici" (Lettera a padre Nespoulous 02/01/1865).

VOI SIETE IL SALE DELLA TERRA:LA SCOPERTA DI UN DIVERSO RUOLO NEL MONDO

fra Tommaso Reali *op*

> *Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini* (Mt 5,13).

La metafora casalinga del sale in quanto condimento

La responsabilità di essere cristiani assume un valore particolare agli occhi dello stesso Gesù. La metafora del sale rappresenta, senza dubbio, una provocazione per uno stile di vita e un pensiero cristiano contemporaneo insipido. Ma la metafora del sale tocca da vicino anche l'itinerario di appropriazione della propria identità cristiana. Una vita in qualche modo "salata" sembrerebbe corrispondere, nel senso comune, ad una esistenza difficile. Un conto "salato" sembrerebbe essere un conto che costa molto, quindi una cifra da corrispondere considerevole.

Dovrai salare ogni tua offerta di oblazione: nella tua oblazione non lascerai mancare il sale dell'alleanza del tuo Dio; sopra ogni tua offerta offrirai del sale

Si potrebbe equivocare sul diverso significato del termine sale. Gesù indica, senza ombra di dubbio, una vita di grandi significati per l'orizzonte complessivo della propria esistenza, ma attorno al termine sale possiamo simbolicamente richiamare alcuni significati diversi e apparentemente difformi, eppure tutti quanti centrali ed esplicativi di un cristianesimo pieno e ben vissuto.

La perdita del sapore come indice della perdita d'identità

Niente di peggio che una minestra insipida. Dopo una giornata pesante e faticosa sappiamo cosa significhi tornare a casa e preparare da mangiare, magari fa freddo e si vuole iniziare con qualcosa di caldo. Si prepara una minestra, mettendo insieme le verdure conservate da giorni in frigorifero, e che a contatto con l'acqua dovrebbero rivitalizzarsi dall'ibernazione imposta dalla conservazione. Ma senza aggiungere il sale viene fuori una brodaglia insopportabile.

A volte, usando il linguaggio del buon senso, che trova il proprio retaggio dall'arte culinaria, scopriamo che non siamo "nè carne nè pesce". Trasciniamo in avanti l'esistenza alla ricerca di una necessaria dimensione della nostra identità, che come cristiani sappiamo di avere solo in Cristo. Ma alla fine scimmiottiamo quello che tutti fanno, se non altro per non avere nemmeno la voglia di riflettere chi siamo veramente e quale scopo assume la nostra esistenza nel mondo.

Non è banale quell'assetto iniziale dell'esperienza di fede che parte dalla domanda di senso. Oggi più che mai, mentre l'uomo è trascinato dalle sole emozioni nello sviluppo di una identità effimera e passeggera, la solidità di un cammino di fede rappresenta una formidabile scoperta che non si ferma al tentativo di chi vuol dare senso solo all'oggi. La fede è quel sale che mette Cristo come fine ultimo di un cammino morale centrato su tutta la persona, richiamata nella sua integralità a comprendere, capire, relazionarsi e donarsi nelle più diverse età della vita.

Il sale come "oblazione"

"Dovrai salare ogni tua offerta di oblazione: nella tua oblazione non lascerai mancare il sale dell'alleanza del tuo Dio; sopra ogni tua offerta offrirai del sale (Lv 2, 13)". In questa bellissima citazione del libro del Levitico raccogliamo un significato del termine sale che indica l'importanza dell'oblazione, a sottolineatura dell'alleanza con Dio. Il sale ricorda che la nostra vita è un sacrificio, nel senso di *sacrum facere*, cioè di attivare la nostra capacità di rendere "sacro" il tragitto da percorrere, di rendere sacro in senso pieno il rapporto con il Dio di Gesù Cristo, di dare autenticità ed umanità alle relazioni con le persone che incontriamo quotidianamente.

L'offerta appartiene all'ottica della donazione. Se è vero che vi è più gioia nel dare che nel ricevere, è anche vero che viviamo in un'era in cui tutti vogliono prendere e non molti scoprono il significato della trascendenza nella prospettiva della donazione. Donare ogni giorno il proprio tempo e le proprie energie per il bene del rapporto con Cristo, per l'incontro con gli altri uomini e le altre donne, per le cause opportune che ci stanno davvero a cuore, tutto questo richiede sforzo, impegno, fatica. Ma la donazione offre al donatore il dono di trovare l'amore di Dio, la qualità dell'incontro e l'identità di se stesso.

La visione cristiana della realtà vive l'offerta non nella direzione di una cancellazione di se stessi. Sarebbe una perdita d'identità, non certo una occasione di

ritrovarla e di mettere le radici per una solida vita spirituale. Il sacrificio non significa rinunciare alle cose buone della vita. Abbiamo caricato questi termini e la conseguente visione cristiana della realtà di una pesantezza e di una difficoltà che non va certo nella direzione di un significato corretto. Il sale dona sapore all'oblazione, e l'oblazione è "leggera", proprio come l'incenso a cui spesso è associata nel culto del Primo Testamento.
Non intendo capovolgere il significato originario del termine sale usato da

La fede è quel sale che mette Cristo come fine ultimo di un cammino morale centrato su tutta la persona, richiamata nella sua integralità a comprendere, capire, relazionarsi e donarsi nelle più diverse età della vita

Gesù, al punto da rendere disimpegnata l'offerta di se stessi o di fare della donazione un culto pressapochista. Il sale è un ingrediente al tempo stesso forte e leggero. Forte perché il gusto vero di certi cibi non potrebbe rendersi distinto se non dalla tonalità del sale, ma leggero perché ciò che è bello ed importante mai può essere considerato pesante.

Il sale come una danza
Ballare significa celebrare con il corpo la gioia di un evento. Il simbolismo che il corpo o i corpi di più persone assumono quando danzano è straordinario. La danza è intensa, è faticosa, ma al tempo stesso è leggera e armonica, anche la preparazione costa fatica e impegno: per preparare un solo balletto ci vogliono mesi di lavoro. Un atleta si allena più anni solo per andare alle Olimpiadi.

C'è una bellissima canzone di Franco Battiato, che molti di voi conosceranno: "Voglio vederti danzare". In questa canzone, l'invito alla danza rievoca balli sacri, come quelli dei dervisci rotanti islamici o quelli del *Kathakali*, un ballo sacro dell'induismo, fatto di epica e di teatralità. È una interpretazione di alcuni dei più importanti testi: il *Mahabharatha* e il *Ramayana*. I danzatori

Ballare significa celebrare con il corpo la gioia di un evento

scuotono le caviglie a cui sono appese le cavigliere, producendo un suono caratteristico. È una danza leggera quanto complicata, che esercita un profondo fascino mistico.
Difficile pensare che ciò che è frutto di costanza e impegno possa figurare al tempo stesso come leggero. Eppure è così anche per la vita del credente cristiano che contempla l'immagine del Cristo nella pozzanghera di se stesso. Anelando di essere un giorno uno specchio che rifletta in pienezza tutta la luminosità. Ma avendo anche l'accortezza di non trascurare quella percezione di divino e di infinito che spesso noi trascuriamo o deprezziamo.

Il sale come interpretazione forte della vita
"Si mangia forse un cibo insipido, senza sale? (Gb 6, 6)". Eppure siamo noi stessi a dimenticare di mettere il sale in tanti piatti. Siamo noi che non vogliamo metterlo, perché abbiamo paura dei sapori forti. L'esperienza della fede cristiana, più che essere definita estrema, deve aggiungere un anelito profondo. Questo anelito è giocato nella duplice prospettiva: a breve termine e a lungo termine.

A breve termine è il cammino di ogni giorno, dove l'oblazione del lavoro, del tempo dedicato alla famiglia, del tempo libero, diventa la nuova spiritualità di riferimento. Offrire a Cristo ciò che viene fatto ogni giorno, offrirlo e unirlo alle sue offerte, all'amore sacrificale del Suo percorso avvenuto una volta per sempre, tutto questo è il sale dell'esperienza di fede quotidiana.
A lungo termine è la progettazione dell'esistenza cristiana verso quel fine ultimo che è lo stesso Dio di Gesù Cristo. Non significa fare dei particolari programmi spirituali, bensì comprendere che è più importante per l'esperienza morale della fede la misurazione delle motivazioni e dei fini dell'agire umano, piuttosto che pensare la persona umana nei soli termini della libertà, della sua psicologia e delle proprie emozioni.
L'orizzonte motivazionale della fede, della speranza e dell'amore vissuto attraverso i gesti e i segni concreti aggiungono quell'unico "sale" che dona senso e compimento a tutta la nostra vita, non solo intesa in senso spirituale. Per questo Gesù indica che noi siamo il "sale della terra", e abbiamo una responsabilità considerevole nel portare questo "sale" dell'amicizia di Cristo a ogni persona del mondo.

Voglio vederti danzare di Franco Battiato (L'arca di Noè - 1982)

Voglio vederti danzare
come le zingare del deserto
con candelabri in testa
o come le balinesi nei giorni di festa.
Voglio vederti danzare
come i Dervisches Tourners
che girano sulle spine dorsali
o al suono di cavigliere del Kathakali.
E gira tutt'intorno la stanza
mentre si danza, danza
e gira tutt'intorno la stanza
mentre si danza.
E Radio Tirana trasmette
musiche balcaniche, mentre
danzatori bulgari
a piedi nudi sui braceri ardenti.
Nell'Irlanda del nord
nelle balere estive
coppie di anziani che ballano
al ritmo di sette ottavi.
Gira tutt'intorno la stanza
mentre si danza, danza.
E gira tutt'intorno la stanza
mentre si danza.

Nei ritmi ossessivi la chiave dei riti tribali
regni di sciamani
e suonatori zingari ribelli.
Nella Bassa Padana
nelle balere estive
coppie di anziani che ballano
vecchi Valzer Viennesi.

Pozzanghere – di Tommaso Reali (Il Primo e l'Ultimo - 2009)

Una overdose di se stessi
dal vacuo all'apparente innocuo
il torcersi dell'esibizionismo,
come dei primati che vanno a caccia.

Gettare via l'intimo pubblico,
cercare e trovare la pubblica intimità.
Si svela una identità sconosciuta
e solo allora conosco Cristo.

La vita pubblica di Gesù
solo dopo un lungo itinerario di svelamento.
Apologia dell'intimità,
gorgoglìo della frantumazione di sempre.

I cristiani vanno oltre lo specchio del proprio Dio,
perché lo contempleranno faccia a faccia,
non più come in uno specchio.

Ora però non ci restano
che le pozzanghere della nostra identità.

UNA VITA SENZA PREGHIERA, UNA VITA A METÀ: L'ESPERIENZA DEL SACRO

fra Massimo Rossi *op*

Ogni riflessione sull'uomo dovrebbe cominciare dalla preghiera, intesa in senso generale come esperienza religiosa; questa affermazione non discende necessariamente dalla fede… Anche un non credente, a modo suo, vive un'esperienza religiosa, percepita come tormento, o come mancanza di fede… Ciascuno deve prima o poi fare i conti con la propria fede, o per accoglierla, o per rifiutarla.
Altro è il pensiero del sacro, altro è l'esperienza religiosa del sacro: per "sacro" intendo Dio + uomo. La sfida è quella di pensare a un Dio che parla con l'uomo e all'uomo che parla con Dio. Questo è preghiera, in ogni sua forma,

CESARE RONCONI, *Crete senesi*

individuale-personale, oppure comunitaria-liturgica. La preghiera esprime sempre – dovrebbe esprimere, il condizionale è d'obbligo – una fede intesa come relazione-dialogo tra l'uomo e Dio. È scientificamente provato che nessuna civiltà, per quanto primitiva, o evoluta che sia, può fare a meno di misurarsi con il sacro.
Un primo rilievo di scienza delle religioni riconosce nel sacro ciò che è separato, ciò che si nasconde, che si deve sottrarre alla vista, che è differente e straordinario. Questa intrinseca peculiarità, questa riservatezza rende ulteriormente difficile una chiarificazione esauriente del significato del sacro. Come chiarire ciò che per sua natura appare non chiarificabile?

Nel sacro, l'uomo moderno proietta tutto ciò che lo riguarda da vicino, ma che nello stesso tempo non è disponibile: il problema della nascita, del senso della vita, il problema della morte… Questo motivo di fondo appare spesso coniugato con un forte interesse per ciò che è incognito, sconosciuto, imprevedibile, cui si aggiunge per suggestione dell'esperienza, ciò che è enigmatico, oscuro, inverificabile, inattingibile…
In rapporto con la religione, il sacro manifesta un certo scetticismo, in quanto la religione istituzionalizza un'esperienza che per la mentalità contemporanea dovrebbe invece essere lasciata spontanea, non costretta entro formule rituali uguali per tutti. L'esperienza del sacro è riconducibile al religioso non istituzionale, di carattere soggettivo, non determinato. Da questo punto di vista, la Messa è l'esempio più paradigmatico di religione istituzionalizzata.
Il sacro non ha una sua identità qualificata: rappresenta sì l'esperienza di una trascendenza, ma senza nome: non si pone a livello intersoggettivo dell'io-Tu, ma esprime piuttosto il sentimento di una potenza e di una onnipotenza latente e fluttuante, di cui il soggetto fa esperienza nella sua profondità. La coscienza contemporanea predilige un simile approccio al religioso, perché vive fondamentalmente nell'indecisione di fronte a Dio, specialmente di fronte al Dio personale, al Dio di Gesù Cristo, e preferisce non pronunciarsi sul nome di Dio. L'esperienza del sacro, in questo senso, rende almeno l'uomo disponibile per Dio: possiamo parlare di atteggiamento pre-religioso.
Un ultimo, importante rilievo sull'odierna esperienza del sacro riguarda l'aspetto economico, nel senso più ampio del termine, secondo il quale il sacro è inteso con il significato di 'salvifico'. La coscienza contemporanea, delusa dai miti della scienza e della tecnica, disorientata da proposte troppo banali per diventare ideali di vita, è spinta da un nuovo bisogno di ricuperare la sua integrità, la sua identità. Anche in questo caso il sacro rimane un sacro immanente, terreno, non soprannaturale, che tuttavia mette insieme la ricerca di un ideale di vita, l'esigenza mai sopita di assoluto, il bisogno di andare sempre oltre se stessi; e ciò appare l'unica proposta veramente umana, spirituale e nello stesso tempo anche salvifica e, almeno embrionalmente, trascendente.
In questo contesto, però, in cui devono essere registrate le innumerevoli forme attuali di riscoperta e di ritorno al sacro, non è difficile scoprire molte ambiguità. Non è un caso se l'esperienza del sacro ha dato luogo, nel corso della storia, a estremi opposti: le più straordinarie opere artistiche, e i più tremendi fanatismi. In definitiva, l'esperienza del sacro si configura come esperienza di una mancanza, che a sua volta rimanda a un desiderio di salvezza.

L'approccio al sacro della teologia
La riflessione teologica si è occupata e preoccupata del sacro: vede coinvolti in questo tema del sacro i suoi stessi presupposti fondamentali e le enunciazioni delle fede – il Credo, il Padre Nostro, la Messa nella sua sostanza… – che riguardano la concezione della religione, della Rivelazione biblica, del Dio personale, della persona di Cristo, oltre che del rapporto tra l'uomo e Dio. La teologia si oppone ad una concezione forte del sacro: l'esaltazione

dell'esperienza religiosa basata sul senso del sacro, rischia di sostituirsi alla Verità della Rivelazione, intesa come evento unico e irripetibile, stemperando così il valore incomparabile che il cristianesimo attribuisce alla Parola di Dio, che è la Verità.
Nei giorni immediatamente successivi all'elezione del nuovo Papa, si metteva giustamente in luce una sua diffidenza per un certo modo di intendere la liturgia – l'espressione corale, appunto religiosa, della fede – affidata troppo (secondo Ratzinger) al sentimento, all'emozione individuale e alla suggestione collettiva. Se la Rivelazione non ha un suo accento spiccato, ne segue che tutte le religioni, nella misura in cui possono richiamarsi all'esperienza del sacro e favorirla, sono da considerare alla pari, senza privilegi per quella cri-

Ortodossi bulgari in preghiera a Blagoevgrad

stiana; e questo non possiamo accettarlo; sarebbe veramente assecondare quel relativismo imperante che il Cardinal Ratzinger – non ancora Papa Benedetto XVI – aveva denunciato nell'omelia tenuta in occasione dei funerali di Giovanni Paolo II.
Alcune correnti teologiche proclamano di rigettare il sacro perché esso porta i segni di una concezione pre-scientifica, che non è più al passo con la mentalità tecnica dei nostri giorni, così come non sarebbe al passo neppure con la Bibbia, e con il Vangelo specialmente, il quale per primo avrebbe fatto opera di desacralizzazione. Il culto nuovo inaugurato da Gesù "in spirito e verità" (cfr. Gv 4), la Sua ostilità nei confronti della tradizione rituale farisaica, nota con il nome di *korbàn*, cioè offerta sacra (cfr. Mc 7), rivelano la Sua convinzione chiara ed inequivocabile circa gli errori di una visione sacrale del mondo, la quale, come sappiamo, è all'origine degli integralismi e fondamentalismi politico-religiosi.
Il problema si pone in questi termini: è possibile un cristianesimo senza sacro?

È possibile una fede senza segni? Una fede senza liturgia? Senza religione? Se il tempo viene spogliato di ogni ritualità, non può che diventare una figura di dannazione; non è possibile vivere un tempo senza festa, senza dimensione religiosa, senza alcuna forma di relazione con Dio che non sia solo espressione individuale, non suscettibile di essere riconosciuta e condivisa (liturgia); non si può togliere il senso sacro alla nascita, alla morte, alle grandi esperienze interiori, sociali ed esistenziali che accompagnano la vita di ogni uomo e che noi celebriamo tanto nella preghiera interiore che in quella comune.

L'esperienza del sacro nella preghiera liturgica e individuale

C'è una stretta relazione tra esperienza del sacro e rito, una dimensione promuove e garantisce l'altra; il rito, il culto in genere sono l'elemento di manifestazione dell'esperienza del sacro.

Il rito è l'espressione più autentica del sacro, perché si fonda su un insieme di simboli, attraverso i quali si manifesta la trascendenza di Dio nell'immanenza espressiva e figurativa.

È proprio in questo delicato equilibrio fra trascendenza e immanenza, fra mistero e senso, fra il sacro e i suoi simboli, che si realizza l'esperienza della preghiera. L'equilibrio dovrà riguardare una certa riservatezza nel confronto dei simboli e dei gesti che costituiscono il rito, perché il sacro non è addome-

Papa Benedetto XVI

sticabile: il sacro è sempre oltre se stesso, e nella misura in cui una simbologia rituale tenta di catturarlo, per così dire, riesce in realtà solo a stravolgerlo – Agostino scriveva: "Se lo capisci non è Dio" –. Gli stessi sacramenti della

nostra liturgia realizzano sì ciò che significano, ma soltanto nell'economia della fede e della Grazia. Non si dimentichi la valenza della promessa insita nei sacramenti: promessa, primizia, attuazione non del tutto compiuta, "già e non ancora".
La preghiera cristiana si manifesta in forme analoghe a quella delle altre religioni. Tuttavia si distingue nettamente da ogni altro culto per talune caratteristiche peculiari.
Prima di tutto, la preghiera cristiana va considerata in stretta dipendenza da una storia di salvezza, nella quale Dio si è rivelato, si rivela e si comunica con la Sua Parola e con una pedagogia di segni, attraverso i quali Egli chiama gli uomini alla fede e li unisce a sé con un patto di Alleanza. Ogni preghiera cristiana, sia essa interiore-personale, oppure liturgica-comunitaria, si qualifica in definitiva come partecipazione al culto di Cristo, unico pontefice della nuova ed eterna Alleanza: nelle azioni-segno della Chiesa, Cristo esprime e rende attuale il Suo mistero di salvezza, il Mistero Pasquale. Le forme cultuali cristiane sono profondamente radicate nella tradizione biblica e ricomprese in rapporto con Cristo. La preghiera cristiana è preghiera della fede, legata ad una iniziativa divina irriducibile all'ordine naturale. È Dio che agisce! L'uomo risponde, sempre dunque in seconda istanza. Contemplando il mistero di Cristo, vero Dio e vero uomo, noi conosciamo la Verità di Dio e la verità di noi stessi. A differenza di altre religioni che pretendono di conoscere Dio in se stesso, la nostra fede conosce Dio come Amore; l'amore è una relazione tra Persone divine, e tra Dio e gli uomini: Dio e gli uomini sono dunque i due termini, i due poli che la preghiera mette in relazione.
Quando l'uomo conosce sé, conosce anche la bontà di Dio in sé. Se conoscesse soltanto sé – scrive Caterina da Siena – oppure volesse conoscere Dio a prescindere da sé, la sua non sarebbe una conoscenza fondata sulla verità, e non ne trarrebbe alcun frutto… Conviene dunque che l'uomo conosca in verità sé conoscendo Dio, e approfondisca il mistero di Dio alla luce del proprio vissuto, della propria storia di fede. In altre parole, è necessario raggiungere una sintesi tra l'uomo e Dio. Fondamentale è la mutua presenza tra i due termini della relazione. Non sono solo parole di Caterina; la moderna psicologia che esamina il fenomeno religioso conferma la necessità che questa relazione tra l'orante – sia esso un soggetto, o la comunità riunita – e Dio, non solo sia mantenuta in costante tensione, ma sia anche sbilanciata su Dio. In particolare, la preghiera liturgica è sbilanciata sul Cristo: accorda priorità a Cristo.
La sintesi che è necessario raggiungere tra noi e il Cristo è mirabilmente espressa nell'Orazione dopo la Comunione della Domenica XXVII del Tempo Ordinario: "La comunione a questo Sacramento sazi la nostra fame e sete di Te, o Padre, e ci trasformi nel Cristo tuo Figlio". Mi muovo verso Cristo per fare verità su me stesso e diventare pienamente me stesso! Non lo devo solo a Dio, lo devo anche a me stesso! È la consapevolezza della fede. Intesa in questi termini, la preghiera ha la capacità di influire sul vissuto dell'uomo, della comunità, in ordine ai suoi bisogni.

Nella sua vita mortale, Gesù non ha inteso la sua vita in rapporto ai propri bisogni, o a quelli degli altri, ma solo in riferimento al Padre. Per Gesù, quando si prospettò con chiarezza la via della croce, non prevalse il (suo) desiderio

La preghiera realizza e rivela il sentimento di creaturalità, la percezione che l'uomo ha di sé quale creatura in relazione con il suo Creatore

legittimo di stare al mondo, bensì la fedeltà al Padre, l'adesione incondizionata alla Sua volontà. Nella preghiera nell'orto degli Ulivi, anche il Signore mantenne la sua relazione sbilanciata su Dio Padre.
Agli occhi degli uomini Gesù di Nazaret aveva fallito, non aveva compiuto fino in fondo il suo dovere, si era dileguato davanti alle sue responsabilità di Messia forte, non si era opposto all'ingiustizia della sua condanna…
Agli occhi di Dio Gesù è rimasto fedele al mistero del Padre, fino alla consumazione di sé. Ha lasciato che Dio fosse la sua Vita. Insomma, il Figlio di Dio non ha percorso la via del desiderio umano, ma quella della perfetta adesione e conformità al desiderio del Padre.
Tutto questo ci dice che tra il desiderio umano e il mistero dell'amore di Dio c'è sempre una eccedenza, una sporgenza che ci impedisce quantomeno di identificarli. Quando riduciamo l'uno all'altro non facciamo che ridurre Dio a immagine e somiglianza dell'uomo.
In tal senso, la dinamica della preghiera ristabilisce i termini nel giusto ordine; la preghiera realizza e rivela il sentimento di creaturalità, la percezione che l'uomo ha di sé quale creatura in relazione con il suo Creatore.

GIOVANNI TAULERO: IL FONDO DELL'ANIMA

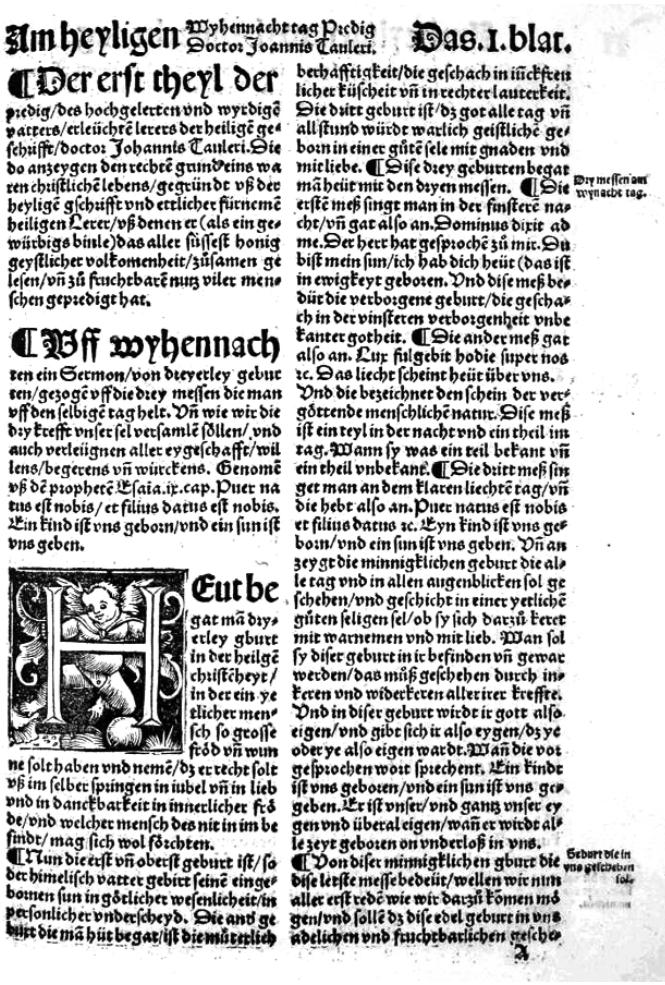
fra Marco Salvioli *op*

Johannes Tauler (Taulero) nacque a Strasburgo nei primi anni del XIV secolo e vi morì il 16 giugno 1361, vivendo un'epoca segnata da continui conflitti tra antipapi e contro-imperatori e, soprattutto, dalla Peste Nera. Domenicano e discepolo di Meister Eckhart, fu insieme ad Enrico Suso uno dei protagonisti della cosiddetta mistica renana. Detto molto in breve, il nucleo di questa corrente teologica può essere riconosciuto nella dottrina della divinizzazione per cui il motivo primo ed ultimo dell'evento-avvento di Gesù Cristo consiste nel donare all'uomo la partecipazione alla vita divina intratrinitaria, ossia, in una parola, la grazia. Così scriveva uno dei primi e più autorevoli Padri della

Enrico Suso, incisione lignea XV sec.

Chiesa, sant'Ireneo di Lione: "Questa è la ragione per la quale il Verbo si è fatto uomo, e il Figlio di Dio, Figlio dell'uomo: perché l'uomo, unendosi al Verbo e ricevendo in tal modo la filiazione adottiva, diventi Figlio di Dio" (*Contro le eresie*, III,19.1).

Taulero fu essenzialmente un predicatore. In questo si conformò pienamente alla sua vocazione religiosa appunto di frate predicatore, figlio di san Domenico. La sua opera autentica è costituita da ottantatre Sermoni. Il tema centrale della sua predicazione consiste nel chiarire il senso della vita cristiana in relazione all'evento della nascita del Figlio, o Verbo di Dio, nell'anima del credente. Sua ferma convinzione, espressa nel primo dei *Sermoni*, è che Dio nasce spiritualmente attraverso la grazia e l'amore ad ogni istante e incessantemente in noi. In questo modo, si compie quella divinizzazione dell'uomo che corri-



Am heyligen Wyhennacht tag Predig Doctor Joannis Tauleri. Das. I. blat.

¶ Der erst theyl der predig/des hochgelerten vnd wyrdigē vatters/erleüchtē lerers der heiligē geschrifft/doctor Johannis Tauleri. Die do anzeygen den rechtē grund eins waren christlichē lebens/gegründt vß der heyligē gschrifft vnd ettlicher fürnemē heiligen Lerer/vß denen er (als ein gewürbigs biule) das aller süssest honig geystlicher volkomenheit/zůsamen gelesen/vñ zů fruchtbarē nutz viler menschen gepredigt hat.

¶ Vff wyhennachten ein Sermon/von dreyerley geburten/gezogē vff die drey messen die man vff den selbigē tag helt. Vñ wie wir die dry krefft vnser sel versamlē söllen/vnd auch verleügnen aller eygeschafft/willens/begerens vñ würckens. Genomē vß dē prophetē Esaia. ix. cap. Puer natus est nobis/et filius datus est nobis. Ein kind ist vns geborn/vnd ein sun ist vns geben.

Heut begat mā dryerley gburt in der heilgē christēheyt/in der ein yetlicher mensch so grosse fröd vñ wunne solt haben vnd nemē/dz er recht solt vß im selber springen in iubel vñ in lieb vnd in danckbarkeit in innerlicher fröde/vnd welcher mensch des nit in im befindt/mag sich wol förchten.

¶ Nun die erst vñ oberst geburt ist/so der himelisch vatter gebirt seinē eingebornen sun in götlicher wesenlicheit/in personlicher vnderscheyd. Die and' geburt die mā hüt begat/ist die můterlich berhafftigkeit/die geschach in iūckfreulicher küscheit vñ in rechter lauterkeit. Die dritt geburt ist/dz got alle tag vñ all stund würdt warlich geistlichē geborn in einer gůtē sele mit gnaden vnd mit liebe. ¶ Dise drey geburten begat mā heüt mit den dryen messen. ¶ Die erstē meß singt man in der finsterē nacht/vñ gat also an. Dominus dixit ad me. Der herr hat gesprochē zů mir. Du bist mein sun/ich hab dich heüt (das ist in ewigkeyt geboren. Vnd dise meß bedüt die verborgene geburt/die geschach in der vinsteren verborgenheit vnbekanter gotheit. ¶ Die ander meß gat also an. Lux fulgebit hodie super nos ꝛc. Das liecht scheint heüt über vns. Vnd die bezeichnet den schein der vergöttende menschlichē natur. Dise meß ist ein teyl in der nacht vnd ein theil im tag. Wann sy was ein teil bekant vñ ein theil vnbekant. ¶ Die dritt meß singet man an dem klaren liechtē tag/vñ die hebt also an. Puer natus est nobis et filius datus ꝛc. Eyn kind ist vns geborn/vnd ein sun ist vns geben. Vñ anzeygt die minnigklichen geburt die alle tag vnd in allen augenblicken sol geschehen/vnd geschicht in einer yetlichē gůten seligen sel/ob sy sich darzů keret mit warnemen vnd mit lieb. Wan sol sy diser geburt in ir befinden vñ gewar werden/das můß geschehen durch inkeren vnd widerkeren aller irer krefft. Vnd in diser geburt wirdt ir gott also eigen/vnd gibt sich ir also eygen/dz ye oder ye also eigen wardt. Wañ die vor gesprochen wort sprechent. Ein kindt ist vns geboren/vnd ein sun ist vns gegeben. Er ist vnser/vnd gantz vnser eygen vnd überal eigen/wañ er wirdt alle zeyt geboren on vnderloß in vns.

¶ Von diser minnigklichen gburt die dise lerste messe bedeüt/wellen wir nun aller erst redē wie wir darzů kōmen mögen/vnd sollē dz dise edel geburt in vns adelichen vnd fruchtbarlichen gesche-

Dry messen am wynacht tag.

Geburt die in vns geschehen sol.

A

Taulero, testi delle prediche 1522

sponde alla pienezza dell'umanità nello stato divino, secondo i modi della conversione – per cui l'anima è chiamata a distogliere il proprio desiderio dalle creature per volgersi al Creatore – e dell'abbandono – lo stato nel quale l'anima si lascia inondare dalla presenza del Verbo e dello Spirito Santo, senza opporre alcuna resistenza alla loro azione salvifica. In questo senso, l'anima

concepita e creata da Dio Padre e Figlio e Spirito Santo viene coinvolta nell'eterna vita intratrinitaria e, per così dire, ritorna consapevolmente al suo principio creatore. Questo ritorno avviene nell'anima stessa, la quale, essendo *capax Dei*, è strutturata per ospitare lo Spirito santo e concepire il Verbo.

Il fondo dell'anima

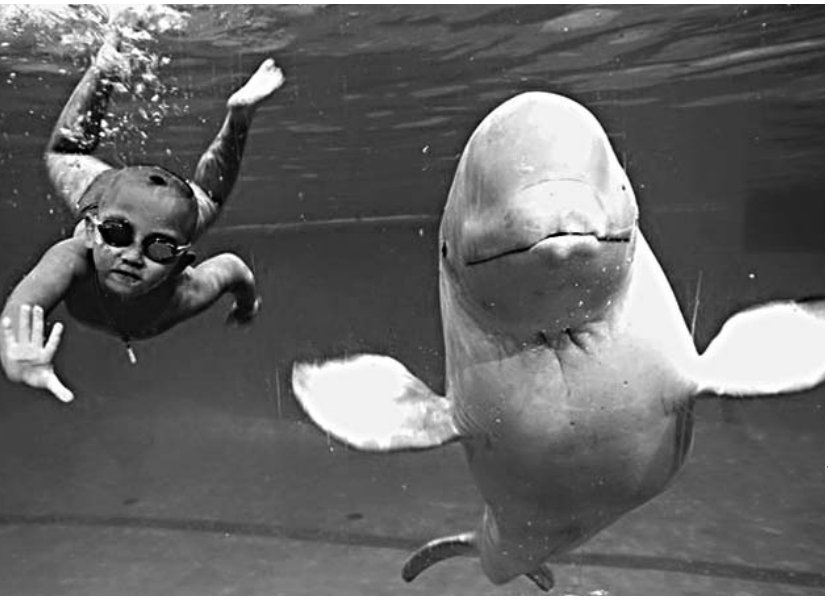
L'anima torna a se stessa, laddove – già secondo sant'Agostino – può incontrare Dio che è "più intimo a me di me stesso": è appunto il fondo dell'anima, metafora amata dai Renani per esprimere quello stato in cui Dio è vicinissimo

Nel fondo dell'anima, Dio chiama l'uomo alla sua origine

all'anima, Dio in me ed io in Dio. Scrive infatti Taulero riprendendo l'insegnamento del più significativo Padre della Chiesa d'Occidente: "Nel fondo più interiore, dove Dio è molto più vicino e intimo all'anima di quanto essa non lo sia a se stessa". Ecco: il fondo dell'anima è proprio l'esplicitazione di questa intuizione! Si tratta di qualcosa che è in me, qualcosa che riguarda la mia anima, ma nell'imprescindibile rapporto con Dio, di cui è immagine. Con la metafora del fondo si vuol allora indicare allo stesso tempo: una direzione che è insieme verso il profondo e verso l'alto; un luogo che è quello dell'incontro con Dio; una condizione, che è quella dell'autenticità dell'anima stessa e un'appartenenza a Dio, a motivo di e per il quale questo fondo esiste. In ordine allo sviluppo della metafora del fondo dell'anima, Dio verrà quindi indicato più volte come *Abisso* e il cammino mistico dell'anima come uno sprofondarsi.

In Taulero è ben attestata la convinzione che da Dio veniamo e a Dio ritorniamo. Un movimento, questo, che segna la vicenda dell'anima e che ha come svolta l'opera salvifica del Cristo, ossia la condizione di possibilità offertaci nella storia affinché l'anima, così redenta, possa ritornare a Dio. Si chiede

retoricamente Taulero: “Come può essere che la nobile creatura (l’uomo), meraviglia di tutte le meraviglie, per la quale l’amabile Dio ha creato tutte le cose, cielo, terra e ogni cosa, che questi (uomini) siano così pigri interiormente e non tornino né si affrettino verso la loro origine eterna, verso la meta e la luce?”. Nel fondo dell’anima, Dio chiama l’uomo alla sua origine, in quell’abisso divino che l’uomo avverte misticamente come altezza nella sua profondità. In un eccesso tipico del linguaggio mistico, Taulero addirittura afferma



“Metti tutto il tuo impegno per diventare veramente piccolo ed essere annientato, così ti avverrà di essere veramente innalzato, di essere stabilito in ciò che Dio ha di più grande, di più intimo e di più degno”

che “Dio ha tanto desiderio di noi come se tutta la sua beatitudine dipendesse da noi”. Quest’affermazione è fondata sulla contemplazione della stessa vicenda di Signore Gesù: gli uomini che aderiscono al Cristo, afferma Taulero, “fanno come il mare che si espande e se ne ritorna in fretta alla sua origine”. In Cristo che ha assunto la natura umana, tramite la grazia che venne per suo mezzo (cfr Gv 1,1-18) Dio concede all’uomo, che si inabissa in Lui, l’inimmaginabile: la concreta possibilità di diventare ciò che Egli è per natura “e là, nella sua profondità questo fondo […] possiede per grazia tutto ciò che Dio è per natura”.

Il fatto che l’anima sia creata ad immagine di Dio – che venga, in altre parole, da Dio – è un segno dell’alta vocazione alla quale è chiamata per grazia in Cristo: partecipare della stessa natura di Dio, essere una con Dio. Questa è l’altissima vocazione che Taulero ricorda al cristiano. La *sequela Christi* non guarda, in primo luogo, alla trasformazione del mondo, al suo progresso o a mantenersi in un certo *status quo* valoriale. Seguire Cristo significa incamminarsi per essere plasmati in Lui, partecipando della sua stessa vita che ci unisce a Dio in eterno, così come l’umanità di Cristo nell’Incarnazione è inscindibile

dalla sua divinità. L'unione mistica dell'anima con Dio, assaggio in terra di quella condizione eterna di cui l'anima giustificata godrà definitivamente, è descritta da Taulero secondo il modo dell'inabissamento ed è qui che occorre introdurre la considerazione della nascita spirituale del Verbo di Dio nel fondo dell'anima giustificata.

Inabissarsi

L'origine della metafora dell'inabissamento è chiaramente biblica. Il Salmo 41,8 recita: l'abisso chiama l'abisso al fragore delle tue cascate. I due abissi sono Dio e l'uomo, i quali – nell'unione mistica, resa possibile per grazia, quindi sul fondamento dell'Incarnazione e della Morte e Risurrezione di Cristo e dell'azione dello Spirito santo – divengono un unico abisso. Attraverso il rientrare, la conversione verrebbe da dire, nel proprio fondo abissale, l'uomo si eleva quindi nell'abisso divino, dove lo spirito umano si unisce a Dio. Questa conversione è tuttavia unicamente opera di Dio, cui l'anima si abbandona senza opporre alcuna resistenza. Parlando dello Spirito santo che è il protagonista di quest'inabissamento, Taulero scrive: "Dove lo Spirito santo dev'essere

Dove lo Spirito Santo dev'essere ricevuto, deve preparare lui stesso il posto, creare per mezzo di sé la stessa ricettività e ricevere pure se stesso

ricevuto, deve preparare lui stesso il posto, creare per mezzo di sé la stessa ricettività e ricevere pure se stesso". Nell'incontro con l'azione dello Spirito santo l'anima accede al proprio fondo che è creato per poter ricevere Dio conformandovisi nella grazia. Quest'azione dello Spirito è raffigurata come un'irresistibile forza di attrazione, come se l'anima fosse risucchiata nelle vorticose profondità dell'abisso di luce e di calore in cui sin Dio si lascia esperire dal mistico.

Quest'abisso che è al fondo dell'anima dell'uomo – quest'abisso antropologico che è chiamato dall'abisso teologico – è il segno che l'uomo è *capax Dei* e pertanto chiamato a vivere della stessa vita di Dio. Pertanto l'uomo conforma-

Chi potrebbe allora scorgere in questa divina e soprannaturale unione, dove lo spirito è preso e attratto nell'abisso della sua origine?

to a Cristo tramite la grazia santificante viene reso "figlio nel Figlio", ossia viene generato dal Padre nel Figlio e, pertanto, viene coinvolto con il Figlio nel Padre e diventa uno con Lui. Poiché poi lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figlio come da un unico principio, ecco che insieme alla generazione per grazia come figlio di Dio, l'anima riceve il dono dello Spirito santo che porta con sé le virtù teologali, le virtù cardinali infuse e i sette doni, appunto, dello Spirito santo che costituiscono l'organismo spirituale dell'anima in grazia. In questo modo, lo Spirito santo si effonde nel fondo dell'anima permeandola e pervadendola col suo amore ineffabile. Per descrivere questa condizione di per sé inesprimibile, Taulero si affida questa volta alla metafora della luce solare: "Così qui nell'uomo Dio si effonde come il sole naturale diffonde il suo splendore nell'aria e tutta l'aria è penetrata dalla luce. E nessun occhio può avvertire o cogliere la differenza tra l'aria e la luce. Chi potrebbe allora scorgere in questa divina e soprannaturale unione, dove lo spirito è preso e attratto nell'abisso della sua origine?". Con questo Taulero non ha mai voluto sostenere un panteismo, comunque contraddittorio, ma ha voluto radicalizzare l'assimilazione per grazia dell'uomo a Cristo e, pertanto, chiamato a vivere – già da ora, anche se non ancora stabilmente – nell'eterno flusso d'amore dell'abisso trinitario.

Il cammino dell'essere umano

Abbiamo parlato del fondo dell'anima, dell'abisso divino e della loro unione per grazia, rimane ora in conclusione da dire qualcosa della parte che, per così dire, è lasciata all'uomo, quella che è stata definita come la mistica dello sprofondamento (L. Gnädinger). Si tratta del cammino mistico dell'anima pensato da Taulero secondo le tappe tradizionali della mistica, rilette in ordine alla conoscenza di sé. Per Taulero l'inizio del cammino verso l'incontro con Dio nella unione mistica è segnato dall'invito deciso a rientrare – per dirla con Agostino – in se stessi: osserva te stesso! In questo senso la via purgativa (che è il momento della presa d'atto della propria insufficienza e dell'esperienza della propria inadeguatezza), la via illuminativa (in cui si discerne se nel fondo della propria anima vi sia qualcosa che non tenda a Dio, in modo da poterlo riorientare) e la via unitiva (quando il fondo dell'anima viene ad unirsi con l'Abisso divino, per riportarsi completamente come creatura nel Creatore, partecipando pienamente della vita del Creatore stesso).

È sempre l'umiltà, propria della mistica dello sprofondamento, a condurre alle profonde altezze dell'unione mistica. Particolarmente ispirato dall'espressione di Gesù in Lc 9,48 "Il più piccolo tra voi, infatti, è il più grande", Taulero ricorda che Dio è tanto più attratto ad unirsi al fondo dell'anima, quanto più quell'anima avrà vissuto l'umiltà e l'abbandono: "Metti tutto il tuo impegno per diventare veramente piccolo ed essere annientato, così ti avverrà di essere veramente innalzato, di essere stabilito in ciò che Dio ha di più grande, di più intimo e di più degno". La profondità dell'abisso divino è infatti inaccessibile ad ogni ragione. Ma questa profondità, secondo Taulero, si penetrerà mediante un'umiltà tanto più profonda: "Così l'uomo deve innanzi tutto porsi nel suo nulla. Quando l'uomo giunge alla vetta di ogni perfezione, non gli è mai stato così necessario immergersi nel più intimo fondo e fino alle radici dell'umiltà. Poiché come l'altezza dell'albero deriva dalla profondità

J. Seward Johnson, *Il risveglio*

delle radici, così ogni altezza di questa vita proviene dal fondo dell'umiltà". È il rovesciamento speculare tipico dell'esperienza di Gesù: gli ultimi saranno i primi e i primi gli ultimi, colui che era Dio in Dio si fece uomo, fino ad assumere la forma di servo e morire di una morte infamante e per questo amore che non teme di sprofondarsi nell'umiltà più tenace, Gesù Cristo – in anima e corpo – è asceso alla destra del Padre e fruisce umanamente, nonché divinamente, della sua Gloria. La via del cristiano non può discostarsi da quella di Cristo, perché Egli stesso è la via.
Sprofondando nella condizione di umiltà e di abbandono, l'uomo conosce se stesso come dipendente radicalmente da Dio e, quindi, si configura in uno stato di piena ricettività. D'altra parte Dio stesso – che crea dal nulla, per misericordia dice san Tommaso, in quanto non vi è maggior miseria del non essere – crea una nuova vita nel fondo dell'anima, la vita di grazia che unisce a Dio facendo partecipare l'uomo alla stessa vita di Dio. È il mistero, ben colto da Taulero, secondo il quale "non appena Dio trova l'uomo volto verso di lui con tanta purezza e nudità [di spirito], l'abisso divino s'inclina e discende nel puro fondo volto verso di lui. Esso trasforma il fondo creato e l'attira mediante tale trasformazione nell'increato, cosicché lo spirito [dell'uomo] diventa uno con lui. Se l'uomo potesse vedersi in tale stato, si vedrebbe così nobile da credere di essere proprio Dio". Come pensare quest'attrazione che il fondo dell'anima, sprofondato nell'umiltà del proprio nulla, esercita sullo stesso Essere Sussistente? Come rappresentarci la dinamica per cui l'uomo che più si considera piccolo, nel più deciso abbandono, più è abitato da Dio e conformato a lui in Cristo nell'unione mistica? Questa dinamica spirituale si può forse illustrare con un esempio: avete mai fatto attenzione al comportamento del bicchiere, quando si lavano i piatti nel lavabo? Di solito si riempie d'acqua il lavandino e poi si mettono le stoviglie. Il bicchiere per un po' resiste, galleggia, poi a causa del suo peso viene attratto verso il basso e riempito d'acqua, il che lo fa ulteriormente sprofondare. L'esempio non è dei più eleganti, ma penso sia efficace per descrivere quest'esperienza spirituale: l'anima – per utilizzare un'espressione di fra Giuseppe Barzaghi – nell'ambiente divino, è concepita e creata in grazia, ma resiste, non si vuol abbandonare. Se poi si piega su se stessa, in un'illusoria indipendenza, non le rimane che il proprio vuoto, non può che sprofondare ed abbandonarsi al proprio nulla. In questo stesso istante, se questa situazione è vissuta nell'umiltà, l'anima viene colmata dalla grazia che è l'ambiente divino stesso in cui si sprofonda fino ad essere completamente avvolta e permeata dalla vita divina. Inabissato in Dio, scrive Taulero nella scia del Dio tutto in tutti paolino (1Cor 15,28; Col 3,11), "in questo luogo segreto [che è il fondo dell'anima] lo spirito creato è riportato nel suo stato increato in cui è eternamente stato prima che fosse creato. E si riconosce Dio in Dio, ma se stesso come creatura ed essere creato".

PAOLO DI TARSO ARCHITETTO DELLA SPERANZA TRA LETTERATURA E TEOLOGIA

Francesca D'Alessandro

Nato al convergere dei metodi e dei saperi, al crocevia fra cultura e spiritualità, questo convegno (svoltosi il 12 e il 13 novembre scorsi, nella splendida cornice della Sagrestia del Bramante, in Santa Maria delle Grazie) costituisce un *unicum* all'interno delle manifestazioni dell'anno giubilare paolino.
La sua peculiarità discende proprio dalla natura dell'indagine proposta, che ha chiamato ad una fruttuosa collaborazione con la Società San Paolo – ma non rappresentata da Ampelio Crema –, i domenicani – con la voce di Gianni Festa –, la Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale – grazie alla *lectio* introduttiva di Franco Manzi – e un ricco *scriptorium* di docenti e studiosi, quasi

La facciata di Santa Maria delle Grazie, Milano, particolare

tutti provenienti dall'Università Cattolica – Claudio Scarpati, Bortolo Martinelli, Giuseppe Langella, Maria Teresa Girardi, Francesca D'Alessandro, Elena Landoni, Maria Grazia Bianco, Gianni Festa, Maria Chiara Tarsi, Pietro

Montorfani, Giulio Goletti –. Tutti chiamati ad un dialogo intenso e appassionante, rimasto sempre in equilibrio – alla luce del magistero paolino – fra letteratura e teologia, senza forzature, né perdita delle peculiarità di ciascuna disciplina.
Quanto di accomunante ci è parso di rilevare va colto alle radici dell'uomo e assume la forma della tensione verso un'ipotesi di redenzione che non prescinda dall'agire nella storia, ma piuttosto ne riconosca il senso profondo, sostanziale, entro l'orizzonte della speranza, al quale anche Benedetto XVI ci ha invitato a guardare, con la sua enciclica. "Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo, l'edificio di Dio. Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un sapiente architetto io ho posto il fondamento" (1Cor 3,9-10). Tali sono i tratti di un umanesimo del quale l'Apostolo dei Gentili potrebbe dirsi uno dei tralicci portanti, nella misura in cui la sua voce di uomo nuovo sul cammino della salvezza non viene a determinare fratture, ma a compiere, alla luce della rivelazione, le conquiste che già furono della cultura classica, nel territorio metafisico e morale.
Sul versante letterario, crediamo sia stato imprescindibile rilevare la portata delle disseminazioni e degli affioramenti, impliciti ed espliciti, del magistero di san Paolo, almeno attraverso alcune voci della tradizione – un campionario senza pretesa di esaustività –, tra le più alte di ogni tempo. Esse invitano a

I semi della nuova creazione

riconoscere nel superiore appello rivolto dal testo al lettore quelli che sono stati chiamati "i semi della nuova creazione", le tracce – più o meno consapevoli e dichiarate dall'autore – di temi, immagini e archetipi paolini di particolare intensità e significato. Si pensi all'incontenibile tendere dell'intera creazione verso la salvezza, al gemito che si leva ad aprire pertugi nelle tenebre dell'indistinto verso la luce di una pienezza sperata, all'ipotesi di una trasforma-

zione dal corruttibile all'incorrotto, al passaggio trasfigurante, quale saldatura possibile fra il tempo e l'oltretempo, fra la storia e l'eterno, fra quanto passa e si consuma e quanto si accresce e permane, fino alla pienezza.
Non si è trattato tanto e solo di inseguire nelle opere letterarie una vaga e non definita nostalgia del divino, né un'oscura tensione orfica e neppure una infondata astrazione metafisica. Ci si è proposti piuttosto di esplorare quei varchi verso le regioni ulteriori, aperti da una scrittura aderente al vero, fatta

Basilica di san Paolo fuori le Mura, Roma, statua di san Paolo

di cose e di eventi, nella convinzione che la sfida più appassionante in questo senso – alla luce del mistero dell'Incarnazione – si giochi proprio sul terreno della storia, della società e persino della politica. Di qui la preferenza – al di là di una più o meno esplicita confessione religiosa – per autori che hanno accolto o ripercorso la lezione di Paolo di Tarso, a partire da una tenace fedeltà alle proprie origini terrestri, che hanno nutrito e coltivato una pur avara speranza, con la ponderata e talvolta dolorosa presa di coscienza del proprio agire nel mondo, per sé e per gli altri, del proprio significativo essere parte della vicenda umana nel tempo. In loro, l'agire si configura come completamento del disegno divino, entro una solida e rinnovata dimensione progettuale, continuamente sorretta dall'architrave della ragionevolezza di ogni convinzione acquisita.
Il programma ha visto riunite, entro ciascuna sezione, voci di secoli diversi accomunate, quasi in una sorta di dialogo a distanza, dalla condivisione di un medesimo stigma paolino: l'edificio della salvezza – presentato attraverso gli scrittori di ogni tempo – risulta così poggiare sulle fondamenta delle virtù teologali e di una *professio fidei* testimoniata nelle opere – Dante e Manzoni – e ardente di carità – Caterina da Siena e Vittoria Colonna –. Tale edificio è

apparso via via cadenzato dagli elementi architettonici dell'attesa e della gioia, con la sua forza inclusiva e trasfigurante – Petrarca e Sereni –, su cui pure si proiettano le ombre dell'assenza e del dubbio, non prive di energia propositiva – Leopardi e Montale –, destinate tuttavia a dissolversi nella potenza innovatrice del divino che salva – Péguy, Luzi e Batocchi –.

Chiesa di san Paolo, Brindisi, XVI sec.

Sono questi i sentieri che conducono a rintracciare la dimensione sapienziale e veritativa della poesia, ai traguardi altissimi cui può giungere la parola dettata dalla fatica di una ricerca tenace e senza riposo, destinata, in forme diverse, ad attingere ad una pur piccola porzione di Verità. Se percorsi con alacrità amorevole, essi mostrano quanto la sorgente della esperienza poetica e letteraria stia nel desiderio latente e incessante dell'uomo di conoscere il divino o almeno – in termini paolini – nel tentativo di dare senso al visibile e forma alla speranza del non veduto. Essi consentono anche di addentrarsi, passo dopo passo, nelle regioni più impervie e ardue della scrittura, sul crinale ove scrittura sacra e letteratura si incontrano, nella misura in cui lo sforzo della parola, tesa al limite delle possibilità umane a ridire l'indicibile, si fa poesia e testimonia così che la sete del trascendente non si placa senza il ristoro e il soccorso della bellezza.

PROMULGAZIONE DEL DIRETTORIO DELLE FRATERNITE LAICHE DOMENICANE ITALIANE

Presentazione di Irene Larcan, Presidente Provinciale

Premessa alle Lettere di richiesta.

"*Qual grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro è vicino a noi ogni volta che lo invochiamo? E quale grande nazione ha leggi e norme giuste come è tutta questa legislazione che io oggi vi espongo?*". (Dt. 4,7-8)

Il significato primo del termine Torah è "istruzione, direzione data". Una direzione data perché il popolo entri in possesso della terra promessa e perché sia felice. Nell'applicare la "direzione data" c'è anche il fare memoria di ciò che Dio ha compiuto per Israele, il continuo tornare all'Alleanza, il rinsaldare nei momenti di confusione la vocazione ad essere "popolo di Dio", eletto ed in continuo cammino con Lui e verso di Lui, il camminare tutti nella stessa direzione.

Nel mese di Novembre dopo una lenta elaborazione attraverso il lavoro di una commissione del Consiglio Nazionale delle FLD, dopo l'approvazione dei Consigli Provinciali delle Fraternite e dei Consigli dei frati delle tre Province, è stato promulgato ed è entrato in vigore il nuovo Direttorio comune alle tre Province Italiane, il cui scopo è aiutare i membri delle Fraternite Italiane a vivere la Regola che professano.
Perché un nuovo Direttorio? Perché i tempi e le situazioni sono cambiate, perché le fraternite vivono momenti di crisi e chiedono chiarimenti sul modo di camminare, perché diventa sempre più urgente avere indicazioni comuni per la formazione iniziale e permanente, come è stato richiesto dal Congresso Internazionale di Buenos Aires nel 2007, perché la predicazione dei laici è una responsabilità che non può essere delegata ad altri. Ragioni tutte che vengono sottolineate dalle due Lettere che pubblichiamo.
A tutte le Fraternite è stata inviata copia del nuovo Direttorio insieme alle Dichiarazioni Generali del Maestro dell'Ordine, in attesa della ristampa degli Statuti del Laicato Domenicano aggiornati, che sarà fatta a livello nazionale e sarà pronta tra breve. Il Consiglio Provinciale delle FLD auspica che ogni laico domenicano accolga le indicazioni del Direttorio come una risposta alla misericordia chiesta e ricevuta e un aiuto a essere sempre più conformi alla vocazione cui siamo stati chiamati.

Consiglio Nazionale delle
Fraternite Laiche Domenicane d'Italia e Malta

Al M.R. fr. Daniele Cara o.p.
Presidente del CPDI
e ai MM. RR
fr. Giovanni Distante o.p.
fr. Riccardo Barile o.p.

Oggetto: Presentazione del Direttorio Nazionale delle Fraternite Laiche di S. Domenico italiane per la sua promulgazione (D.G.,2008, II, §1)

I sottoscritti, fr. Alberto Viganò o.p., Promotore nazionale delle FLD e dott. Gianantonio Ratti, Presidente del Consiglio Nazionale delle FLD, presentano alla Vs. visione ed approvazione il nuovo testo del Direttorio Nazionale al fine di completare il compito legislativo per la sua promulgazione, come previsto dalle Dichiarazioni Generali del Maestro dell'Ordine e riportate all'Art. 2 dello stesso testo allegato.
Il Consiglio Nazionale ha ritenuto opportuno raccogliere le numerose sollecitazioni che sono giunte in questi anni da molte fraternite italiane.
In piena concordia con le tre Province italiane, il Consiglio Nazionale ha approvato le diverse innovazioni apportate ai vari articoli dell'attuale Direttorio, aggiornandolo alla realtà dell'Ordine e della Chiesa contemporanea.
Il Consiglio Nazionale ha ritenuto necessario favorire il rinnovamento della vita delle nostre fraternite aprendole il più possibile al contributo di ogni consorella e confratello domenicano, considerando il bisogno di una rotazione di responsabilità nei Consigli delle fraternite, che devono sempre essere alimentate da propositi e prospettive adeguate ai tempi, sia da parte dei laici, che da parte degli assistenti.
Sottolineando l'importanza sempre più necessaria di una formazione completa e costante, il Consiglio Nazionale ha dato ampia evidenza alla formazione iniziale e permanente, elencando i contenuti che il recente congresso internazionale delle F.L.D. di Buenos Aires ha segnalato come irrinunciabili per la formazione dei laici domenicani.
La vita spirituale è la fonte e la garanzia della nostra predicazione domenicana. Si è auspicato che la lectio divina sia presente in modo sistematico nelle fraternite, in forma comunitaria o individuale. Anche gli esercizi spirituali sono occasioni particolarmente ricche per i laici affinché esprimano appieno la loro coerente testimonianza nel mondo.

Il testo allegato è stato redatto di concerto con i Consigli provinciali delle F.L.D., che lo hanno approvato nelle seguenti date: Prov. S. Domenico in Italia il 27 settembre 2008; Prov. Romana di S. Caterina da Siena il 27 settembre 2008; Prov. S. Tommaso d'Aquino il 30 marzo 2008.
Lo stesso testo è stato approvato dai Consigli dei frati nelle seguenti date:

Costruzione di un ponte in Corea del Sud

Prov. S. Domenico in Italia il 30 settembre 2008; Prov. S. Tommaso d'Aquino il 20 giugno 2008. Si è in attesa solo dell'approvazione del Consiglio dei frati della Prov. Romana di S. Caterina da Siena.
Il nuovo Direttorio redatto dal Consiglio Nazionale è stato approvato dallo stesso nella seduta dell'8 giugno 2008, mentre nella seduta del 5 ottobre 2008 si decide all'unanimità di presentarlo al CPDI per la sua promulgazione.
I sottoscritti, a nome dell'intero Consiglio Nazionale, sono sicuri che gli effetti positivi del Direttorio sottoposto alla Vs. approvazione e promulgazione, non tarderanno a verificarsi.
Ringraziamo della fattiva collaborazione per un autentico rinnovamento cristiano e domenicano delle fraternite.

Roma, lì 5 ottobre 2008

Dott. Gianantonio Ratti fra Alberto Viganò o.p.

CPDI

Ai Priori Provinciali:
fra Riccardo BARILE
fra Giovanni DISTANTE

al Socio del Maestro dell'Ordine:
fra Bernardino PRELLA

al Promotore Generale del Laicato:
fra David Michael KAMMLER

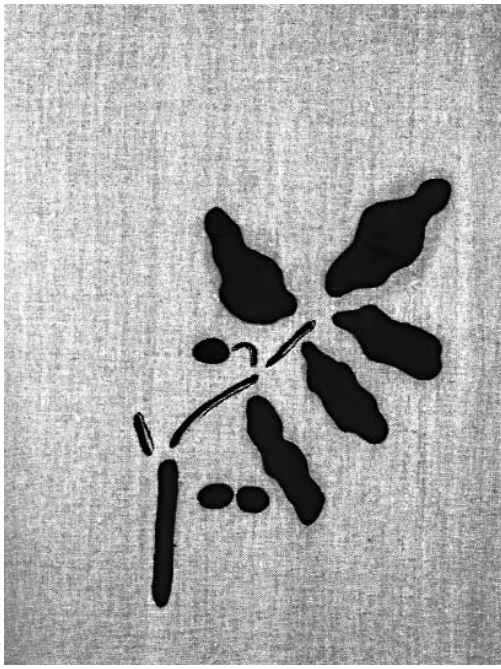
al Presidente Nazionale delle Fraternite Laiche:
Dott. Gianantonio RATTI

al Promotore Nazionale delle Fraternite Laiche:
fra Alberto VIGANÒ

LETTERA DI PROMULGAZIONE del DIRETTORIO DELLE FRATERNITE LAICHE DI SAN DOMENICO COMUNE ALLE PROVINCE ITALIANE

Nella sessione del CPDI tenutasi a Madonna dell'Arco (Napoli) del 24-25 ottobre 2008, è stata presentata la redazione definitiva del Direttorio comune alla tre Province italiane per le Fraternite Laiche Domenicane.
L'iter della revisione del Direttorio Nazionale, il quale è così determinante per la vita delle nostre Fraternite italiane, è stato lungo e laborioso: le innovazioni apportate ai vari articoli chiedevano per sé d'essere il più possibile fedeli al necessario rinnovamento della vita delle nostre Fraternite e il più possibile comprensibili in un "linguaggio comune" che l'Ordine oggi chiede a tutti i Laici domenicani a livello internazionale.
Dopo alcune chiarificazioni dal Capitolo Generale di Bogotà (n°. 244), sia dopo aver recepito orientamenti e indicazioni dal Congresso Internazionale di Buenos Aires delle FLD e sia tenuto conto delle dichiarazioni generali del Maestro dell'Ordine – con lettera datata 15 novembre 2007 –, il testo è stato rivisitato dal Consiglio Nazionale delle FLD.
Lo stesso Consiglio Nazionale, dopo l'approvazione dei Consigli Provinciali del Laicato, che a loro volta avevano raccolto suggerimenti delle rispettive Fraternite, ha presentato ai Consigli delle Province italiane dei Frati il testo per-

ché fosse approvato (come prevede il Capitolo di Bogotà 2007). Dopo l'approvazione di ogni singolo Consiglio Provinciale, il nuovo Direttorio è stato presentato al CPDI perché fosse accettato come direttorio comune alle tre Province italiane. Abbiamo preferito usare l'aggettivo *comune* perché il termine *nazionale* poteva precludere alla possibile accettazione del Direttorio anche da parte della Provincia di Malta, che fa parte della medesima area geografica delle nostre Province.
Conosciamo la fragilità di molte nostre Fraternite, ma vediamo anche segni di



MARKUS HÜMER, *Waterplantain-Like Firmware*, 2005, olio su tela 40x30 cm

risveglio e di ripresa. Il nuovo Direttorio richiama ad una più seria esigenza quanto all'accoglienza e alla centralità della Parola di Dio quanto alla formazione, che deve investire la globalità della vocazione del Laico domenicano.
Vogliamo sperare che questo strumento possa promuovere un rifiorire del nostro Laicato. Con questa fiducia se ne consente la stampa e la diffusione nelle nostre Fraternite Laiche.

fr. Daniele CARA op
Presidente CPDI

Roma, 1 novembre 2008, *Solennità di Tutti i Santi*

novità librarie domenicane

BERNARDO GIANLUIGI BOSCHI, *Due Testamenti una sola storia,* Teologia 31, ESD, Bologna 2009, p. 224, 19.00 euro.

Le molte scoperte archeologiche dell'ultimo secolo e la recente interpretazione di alcune lingue antiche, anteriori o coeve alla Sacra Scrittura, hanno consentito una felice rivisitazione di tutta la Teologia Biblica. Oggi è possibile delineare con maggiore chiarezza l'ambiente storico, culturale e religioso nel quale si è formato il patrimonio biblico.
Alla luce di questi importanti sviluppi, questo libro è un esperimento nuovo e originale che tenta di unificare il cammino storico e religioso della Parola di Dio, offrendo di essa una visione sistematica e unitaria.
L'Autore, prendendo in esame tutti i libri biblici, dalla *Genesi* all'*Apocalisse*, traccia un disegno generale che abbraccia sia la metodologia che i contenuti. L'opera può essere uno strumento utile per l'esegesi come per la teologia stessa, della quale la Parola di Dio è «anima» e «cuore», oltre che per la Pastorale e la Catechesi ecclesiale.

Redazione ESD

ANTONIO OLMI (ed.), *Il peccato originale tra teologia e scienza*, ESD, Bologna 2009, p. 240, 18,00 euro.

Fin dalla notte dei tempi l'uomo si è trovato di fronte a un enigma insolubile, il problema più grave della sua condizione, l'ostacolo insormontabile sul suo cammino verso la felicità. Perché esiste il male? Quali le sue cause? Ci sono rimedi?
Tra le risposte al problema ce n'è una che assume particolare importanza: la rivelazione cristiana. Il *depositum fidei*, custodito dalla Chiesa, insegna la storia del peccato originale: ribellione a Dio di alcuni angeli, successiva caduta dei progenitori del genere umano, perdita irreversibile dello stato di grazia, offerta salvifica di Dio che non abbandona l'uomo «in potere della morte».
Ma proprio perché si rivolge alla ragione e non (solo) al sentimento, la rivelazione cristiana custodita dalla Chiesa non può non confrontarsi con gli esiti delle moderne ricerche filosofiche, scientifiche e storiche. Esiti che appaiono talora in contrasto, anche radicale, ma che non possono realmente sconfessarla, se si accostano ad essa in modo ragionevole e leale.

Redazione ESD

Gli appartenenti alla Famiglia Domenicana possono usufruire dello sconto del 20% acquistando i libri direttamente presso la casa editrice ESD:
via dell'Osservanza 72, 40136 Bologna, tel. 051582034, fax 051331583
e-mail:acquisti@esd-domenicani.it
per consultare il sito delle ESD: www.esd-domenicani.it

«Convocati i frati e invocato lo Spirito Santo, Domenico disse che era sua ferma decisione di disperderli per diverse regioni sebbene fossero assai pochi (...) sapendo che i semi di grano dispersi fruttificano, mentre se sono ammassati marciscono». (P. FERRANDO, Legenda sancti Dominici, n. 31)

LA FAMIGLIA DOMENICANA NEL MONDO

LAICATO DOMENICANO

CHIERI

Nuovo consiglio

Sabato 10 gennaio 2009 si è riunito il nuovo consiglio della fraternita laica eletto per il triennio 2009-2011.
Sono state assegnate le seguenti cariche: Rosanna Berruto, presidente; Luciana Failla, vice presidente; Anna Tosco, maestra di formazione; Maria José Martinet, segretaria; Maria Rosa Civera, tesoriera; Daniela Casetta, consigliera.
In osservanza dell'articolo 36 del Direttorio, il nuovo consiglio ha chiesto l'approvazione alla presidente provinciale, Irene Larcan, la quale, in data 20 gennaio, ha confermato le elezioni.

MODENA

Ritiro spirituale

Il 14 dicembre 2008, in occasione dell'Avvento, fra Angelo Piagno ha predicato una giornata di ritiro spirituale alla fraternita presso l'istituto suore domenicane di via Belle Arti. Il tema della predicazione è stato: "Mettere le lancette dell'orologio sull'oggi".

VERONA

Vita di fraternita

Il 21 dicembre 2008 è stata accolta nel laicato domenicano Teresa Femia. Nella stessa data hanno emesso la promessa temporanea Rosa Nodali; Rita Benetti e Concordia Zampini. Con la promessa perpetua sono stati incorporati al laicato domenicano della fraternita san Pietro Martire di Verona: Laura Zandomeneghi e Elena Golin.
(Notizia trasmessa da Silvio Fontanini)

PROVINCIA S. DOMENICO IN ITALIA

ATTI DEL PRIORE PROVINCIALE

Assegnazioni e nomine

Il priore provinciale, fra Riccardo Barile, ha assegnato in data:
1 gennaio 2009 fra Giordano Bonecher alla casa san Domenico in Ancona;
1 gennaio 2009 fra Mario Colombo al convento san Giuseppe in Fontanellato;
1 gennaio 2009 fra Mario Giuliani al convento Cristo Re in Bolzano;
1 gennaio 2009 fra Sergio Parenti al convento san Domenico in Bologna;
20 gennaio 2009 fra Francesco Poloni alla casa beato Pier Giorgio Frassati in Lugano;
1 gennaio 2009 fra Fabrizio Zorzan al convento san Domenico in Bologna;
Fra Giordano Bonecher è stato nominato dal priore provinciale assistente della fraternita san Domenico di Ancona il 16 gennaio 2009.

LUGANO

Nuovo Parroco

Domenica 30 novembre 2008, a nome del vescovo di Lugano, monsignor Pier Giacomo Grampa, il priore provinciale ha letto il decreto di nomina di fra Giuseppe Giacon a parroco della parrocchia universitaria del Sacro Cuore, in sostituzione di fra Pio Camillotto che ha lasciato l'ordine, entrando nel clero ticinese.

CURIA GENERALIZIA

SOPPRESSIONE

Domus di Faenza

Il Maestro dell'Ordine, fra Carlos Azpiroz Costa, ha dichiarato soppressa la casa di Faenza in data primo gennaio 2009.

DOMINICUS

Pubblicazione periodica della Provincia Domenicana "San Domenico in Italia"

Via San Domenico 1
10023 Chieri (TO)
Tel. 011 9403931
Fax 011 9403939

E mail rivistadominicus@gmail.com
C.c.p. 57489221 Dominicus
Abbonamento annuale € 20,00

Direttore
Roberto Giorgis

Redazione
Fausto Arici
Riccardo Barile
Gianni Festa
Massimo Negrelli
Agostino Selva

Direttore responsabile
Giuseppe Marcato

Progetto grafico
Carlo Bertotto / ADA atelier

Stampa
Tipolitografia Gazzaniga sas
Via Piero della Francesca 38
20154 Milano
Tel. 02 3452647

In copertina
Fabio Bodi,
Domenico predicatore della Grazia, 2009.

Autorizzazione Tribunale di Bergamo
n 4319 del 30/10/1997

Anno XII - n.1

Terza di copertina

Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero.
Lc. 24,31

ARCABAS, *Gesù risorto e i discepoli di Emmaus*